CDLV. SEDUTA

MARTEDÌ 27 GIUGNO 1950

(Seduta antimeridiana)

Presidenza del Presidente BONOMI

INDI

del Vice Presidente ALBERTI ANTONIO

INDICE

Autorizzazioni a procedere (Trasmissione di domande) . . . . . *Pag.* 17741

Congedi 17741

Disegni di legge:

(Trasmissione) 17741

(Deferimento a Commissioni permanenti) 17742

Disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero dell'industria e commercio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1950 al 30 giugno 1951 » (1061) (Discussione):

LABRIOLA 17744

GIUA 17752

NEGRO 17758

Sull'ordine dei lavori:

TOGNI, *Ministro dell' industria e commercio* 17742, 17744

LANZETTA 17742

PARRI 17743

TERRACINI 17743

BRASCHI 17744

FABBRI 17744

La seduta è aperta alle ore 10.

BISORI, *segretario*, dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i senatori: Bastianetto per giorni 8, Caron per giorni 5, Ghidini per giorni 5, Gelmetti per giorni 7.

Se non si fanno osservazioni, questi congedi s'intendono accordati.

Trasmissione di disegni di legge.

PRESIDENTE. Comunico al Senato che il Presidente della Camera dei deputati ha trasmesso il seguente disegno di legge: « Abolizione delle cauzioni commerciali » (1143).

Comunico altresì al Senato che il Ministro della difesa ha trasmesso un disegno di legge concernente la concessione di un contributo straordinario di 5.500.000 lire a favore dell'Istituto nazionale per studi ed esperienze di architettura navale, per l'esercizio finanziario 1949-50 (1144).

Questi disegni di legge seguiranno il corso stabilito dal Regolamento.

Trasmissione di domande di autorizzazione a procedere.

PRESIDENTE. Comunico al Senato che il Ministro di grazia e giustizia ha trasmesso due domande di autorizzazione a procedere in giudizio.

TIPOGRAFIA DEL SENATO (1200)

La prima contro il senatore Allegato, per reati di oltraggio a pubblico ufficiale e di istigazione a disobbedire alle leggi (articoli 341, primo e ultimo comma, e 415 del Codice penale) (Doc. CXVI).

La seconda contro il senatore Berlinguer, per i reati di diffusione di notizie false e tendenziose, atte a turbare l'ordine pubblico, e di vilipendio alla polizia (articoli 656 e 290, modificato dall'articolo 2 della legge 11 novembre 1947, n. 1317, del Codice penale) (Doc. CXVII).

Tali domande saranno trasmesse alla competente Commissione.

Deferimento di disegni di legge a Commissioni permanenti.

PRESIDENTE. Comunico al Senato che, valendomi della facoltà conferitami dall'articolo 26 del Regolamento, ho deferito all'esame e all'approvazione:

della 2ª Commissione permanente (Giustizia e autorizzazioni a procedere) il disegno di legge: « Numero dei diplomi al merito della redenzione sociale da conferirsi annualmente e caratteristiche delle medaglie di cui gli insigniti possono fregiarsi » (1127);

della 5ª Commissione permanente (Finanze e tesoro), previo parere della 9ª Commissione permanente (Industria, commercio interno ed estero, turismo) il disegno di legge: « Concessione di una anticipazione di lire 75.000.000 all'Azienda Carboni italiani (A.Ca.I.) per consentire la continuazione dell'esercizio delle miniere di Ovaro (Udine) gestita dall'Azienda medesima » (1124);

della 7ª Commissione permanente (Lavori pubblici, trasporti, poste e telecomunicazioni e marina mercantile), previo parere della 5ª Commissione permanente (Finanze e tesoro), i disegni di legge: « Autorizzazzione della spesa di lire 1.000.000.000 per la riparazione dei danni alluvionali del settembre 1948 e gennaio e maggio 1949 in Piemonte, Val d'Aosta, Calabria e Sicilia » (1128) e: « Destinazione in uso degli uffici della sede centrale della Food and Agricultural Organisation (F.A.O.) del fabbricato A del complesso degli edifici assegnati al Ministero delle poste e delle telecomunicazioni in Roma e autorizzazione della spesa di lire 1.600.000.000 occorrenti per il completamento » (1134);

della 8ª Commissione permanente (Agricoltura e alimentazione) il disegno di legge: « Ammasso per contingente del frumento di produzione 1950 » (1142).

Sull'ordine dei lavori.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento di due interrogazioni e di alcune interpellanze sulle ricerche petrolifere.

TOGNI, *Ministro dell'industria e commercio.* Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

TOGNI, *Ministro dell'industria e commercio.* Ai fini di una più completa ed esauriente trattazione della materia, mi permetto di pregare il Senato di accordare il rinvio di una settimana alla discussione delle interpellanze ed interrogazioni all'ordine del giorno, lasciando liberi gli interpellanti di includere le loro richieste e osservazioni nella discussione sul bilancio dell'industria e commercio che dovrebbe iniziare proprio adesso, ovvero, se ciò fosse possibile, di rinviare tutta la materia ad una discussione generale, che potrebbe avvenire la settimana prossima.

LANZETTA. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LANZETTA. Siccome sono il primo interrogante, ho ragione di intervenire subito in questa materia. Sarei stato molto lieto se finalmente il Governo, dopo oltre un anno dalla presentazione dell'interrogazione mia e delle interpellanze di diversi altri colleghi, si fosse deciso a darci una risposta, e tanto più avrebbe dovuto farlo in quanto che noi oggi dobbiamo cominciare la discussione del bilancio dell'Industria e commercio.

È vero che noi potremmo, durante la discussione del bilancio, parlare anche dei problemi particolari relativi alla interrogazione ed alle interpellanze, ma osservo che gli eventuali interventi nostri sarebbero stati più utili dopo le tanto attese risposte del Governo. Senza i richiesti dati sul metano e sul petrolio e senza sapere quale politica il Governo intenda seguire in proposito, non potremmo che parlare nelle incertezze peggiori. Del resto lo stesso bilancio, così come redatto e relazionato, non offre elementi utili.

Mi rammarico della richiesta di rinvio avanzata dal Ministro. So benissimo che noi abbiamo presentato le nostre interrogazioni ed interpel-

lanze quando il Ministro Togni non era ancora al Governo, ma il Governo, che noi consideriamo nel suo insieme, sapeva da oltre un anno che al Parlamento doveva essere detta una parola al riguardo, tanto più che su tutti i giornali da un anno a questa parte se ne sta discutendo in tutte le maniere e si stanno proponendo le più impensate e non sempre innocenti soluzioni del problema.

Debbo insistere pertanto perchè, non tra sette giorni, cioè a dire a discussione del bilancio esaurita, ma eventualmente domani stesso, il Ministro ci risponda in modo che noi possiamo regolarci circa il nostro comportamento nella discussione del bilancio.

PARRI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PARRI. Esprimo anche per parte mia il rammarico per questo rinvio, data la mole degli interessi che questo problema investe. D'altra parte però, se il Ministro ci chiede un rinvio — e sia breve rinvio — egli può avere benissimo delle ragioni tutte sue e particolari, alle quali ci è difficile non aderire.

Il mio pensiero diverge alquanto da quello del collega ed amico Lanzetta, nel senso che questo di cui trattiamo è un problema a sè, da considerarsi a sè, che non ha attinenze organiche con la discussione del bilancio dell'Industria, o soltanto delle attinenze indirette con la politica generale del Ministero.

LANZETTA. Ma l'amico Parri mi insegna che non si può prescindere dal grosso problema del metano e del petrolio!

PARRI. Io ritengo che il problema si inquadri semplicemente nella politica economica generale del Governo, piuttosto che in quella del Ministero dell'industria, e perciò trarrà certamente giovamento ad essere trattato esaurientemente a sè. E allora, tra le due soluzioni, cioè tra il diluire il pensiero degli interroganti e degli interpellanti durante la discussione di bilancio in sede di interventi — e ad essi il Ministro fa già sapere che non può dare che una risposta generica — ed una discussione completa ed esauriente a breve scadenza, per conto mio preferirei quest'ultima, purchè si faccia presto, e purchè il Ministro possa prendere impegno che una discussione di questo tipo possa farsi effettivamente, ad esempio, martedì mattina. Il Ministro mi permetterà di esprimere il desiderio di un impegno preciso da parte sua dopo tanti rinvii. Se questo mancasse, allora veramente non potremmo, io ritengo, aderire alla sua richiesta.

TERRACINI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

TERRACINI. Io desidero esprimere la mia meraviglia che questa richiesta del Ministro, pure legittima, sia stata presentata solo questa mattina all'inizio della seduta. Io so che la Presidenza del Senato, ogni qualvolta deve definire l'ordine del giorno dei lavori, prende gli accordi preventivi necessari con i Ministri che dovranno partecipare alla discussione. Ed allora chiedo se sabato scorso le ragioni, che oggi giustificano la richiesta del Ministro, già non fossero presenti. Se così non fosse, onorevole Ministro, e di fronte al suo cenno di diniego, io mi preoccupo al pensiero che tra sabato sera e martedì mattina possano essere sopravvenuti tali fatti nuovi da consigliarla a chieder qualche giorno, una settimana almeno di proroga prima di affrontare questa scottante materia. Cosa può essere dunque sopravvenuto nel corso di 48 ore perchè si avvertisse la necessità di soprassedere all'esame di questo argomento? Non credo che gli uffici ministeriali, che da mesi dovrebbero avere lavorato a preparare il materiale documentario per l'intervento del Ministro, si siano proprio ridotti agli ultimi istanti per completare il loro fascicolo. Deve trattarsi allora di un fatto nuovo esterno agli uffici ministeriali. Ma è appunto questo che mi preoccupa. Personalmente non ho presentato se non una interrogazione di limitata ampiezza relativa al troppo frequente rinnovarsi di pericolosi e dannosissimi incidenti che pare siano divenuti la nota accompagnatrice di tutta l'attività di ricerca e di estrazione del metano nei noti giacimenti. Non dimentico però che, per avere risposta ad una simile interrogazione precedente, ho dovuto attendere più di sei mesi, e che, allorquando il Sottosegretario onorevole Cavalli venne finalmente a rispondermi, quasi a ribattere le argomentazioni che aveva portato a tacitare la mia e le altrui preoccupazioni, si è ripetuto un incidente che, se all'apparenza sembrò meno grave del precedente, nella realtà (l'onorevole Ministro lo sa) fu assai più grave perchè indice non soltanto del permanere, ma dell'approfondirsi delle cause determinatrici dei lamentati avvenimenti. Dobbiamo forse attendere ora che si verifichi un nuovo incidente prima che si

ponga mano ai rimedi? Onorevole Ministro, io spero di non dover fare questa constatazione al momento in cui discuteremo le interrogazioni e le interpellanze. Ma non posso sentirmi tranquillo, e vorrei non prorogare troppo il necessario richiamo da farsi ai tecnici dell'AGIP, che dovrà essere, questa volta, preciso e severo, se non vogliamo che la storia delle nostre ricerche petro lifere e metanifere si trasformi in una sequela ininterrotta di episodi gravi e dolorosi.

BRASCHI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BRASCHI. Non ho niente di particolare da dire; mi voglio semplicemente richiamare alle dichiarazioni del senatore Parri, le quali si orientano verso una discussione particolare dell'argomento piuttosto che verso un suo inserimento nella discussione generale. A questo proposito, accettando e l'invito del Ministro e la proposta del senatore Parri, penso che sarebbe il caso, se la Presidenza accetta, di fissare senz'altro il giorno, in modo che il calendario dei nostri lavori rimanga vincolato a questo tema per quel dato giorno che concorderemo e che io proporrei fosse martedì prossimo.

FABBRI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FABBRI. Non posso che essere d'accordo con i colleghi che hanno presentato le interrogazioni e le interpellanze. Certamente anche io lamento questo grave ritardo: la mia interpellanza è stata presentata il 21 giugno 1949, quindi 12 mesi fa, e, poichè tratta di un problema di grande importanza che non può rimanere ancora sospeso, debbo lamentare questo ritardo, che poi, in un certo senso, complica le cose ed aumenta la confusione di quella che dovrebbe essere la risoluzione della questione. Ad ogni modo, dopo la richiesta del Ministro, mi pare che più che avere ora una risposta generica, se siamo d'accordo, è opportuno fissare la discussione per martedì. Anch'io credo che questo problema debba essere discusso a parte e non conglobato con la discussione del bilancio dell'industria. Quindi, vorrei anch'io pregare il Governo di prendere questo impegno per martedì prossimo.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Ministro.

TOGNI, *Ministro dell'industria e commercio*. Io apprezzo le preoccupazioni che sono state esposte dai senatori Lanzetta, Parri, Braschi e Fabbri, ma è appunto per poter fare un quadro più completo e preciso, direi definitivo, almeno per quanto riguarda il punto di vista del Governo in relazione agli elementi di cui dobbiamo disporre, che necessita questo breve rinvio di 7 od 8 giorni che consentiranno la messa a punto della questione. Infatti, onorevole Terracini, non c'è nessun fatto nuovo, c'è solo uno sfasamento di tempo dovuto ad esigenze relative alla tariffa doganale, esigenze che hanno assorbito i Ministri competenti in materia non lasciando un minuto libero.

Gli elementi, per quanto riguarda questo altro importantissimo settore, indubbiamente uno dei settori che più stanno a cuore dell'opinione pubblica, sono completamente pronti; si tratta semplicemente di dare la definitiva messa a punto, che permetta al Governo, con senso di responsabilità e completa conoscenza della materia, di esprimere il suo punto di vista qui al Senato. Se i colleghi non hanno nulla in contrario, mi permetto di insistere per questo breve rinvio, accettando la data proposta dal senatore Parri di martedì prossimo.

PRESIDENTE. Come il Senato ha avuto modo di ascoltare, è stata fatta la proposta di rinviare la discussione delle interpellanze ed interrogazioni all'ordine del giorno a martedì prossimo. Se non si fanno osservazioni, così resta stabilito.

Discussione del disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero dell'industria e commercio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1950 al 30 giugno 1951 » (1061) *(Approvato dalla Camera dei deputati).*

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero dell'industria e commercio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1950 al 30 giugno 1951 ». Prego il senatore segretario di darne lettura.

BISORI, *segretario*, legge lo stampato n. 1061.

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione generale su questo disegno di legge. Primo iscritto a parlare è il senatore Labriola. Ne ha facoltà.

LABRIOLA. Onorevoli colleghi, avevo quasi preveduto che le cose sarebbero andate così, e me ne potrebbe far fede l'onorevole Vice Presidente Alberti. Ormai, purtroppo, l'ordine del giorno non è più fissato dai senatori. Nella precedente sedu-

ta, all'ultima ora, volevo domandare che questa seduta antimeridiana non si tenesse, appunto perchè avrei desiderato che la discussione sul bilancio dell'industria venisse fatta davanti ad una Assemblea il più che si poteva numerosa. Ma purtroppo l'ordine del giorno era già stato stampato quando i senatori avrebbero dovuto domandare che si mettesse in votazione, e le cose sono andate come sono andate.

Ma, a parte questo, debbo fare un rilievo sulla estrema importanza che ha la discussione sul bilancio dell'industria, soprattutto nel nostro tempo. Oserei dire che in nessun periodo della nostra recentissima storia ed anche della storia meno recente, la discussione di un bilancio dell'industria ha assunto l'importanza che ha adesso, perchè i problemi che ora affiorano nel bilancio dell'industria sono problemi del tutto nuovi. Una vecchia discussione sul bilancio dell'industria non andava al di là delle solite raccomandazioni sulla sorte degli impiegati; qualcuno faceva anche delle osservazioni sulla questione dei dazi, ma problemi fondamentali, problemi di indiscutibile serietà, problemi come quelli che affrontiamo oggi, allora non venivano in discussione. Del resto, un bilancio dell'industria non esisteva nemmeno, per così dire. Oggi il bilancio dell'industria, del commercio, del lavoro, le tre branche che erano unite un tempo in un unico bilancio e si conducevano in una sola discussione sono state frazionate in tre. Lungi da me l'idea che ciò sia accaduto con lo scopo di moltiplicare gli impiegati e i Ministri; penso invece che il criterio col quale si sono distinti i tre bilanci, è stato radicale e giusto.

Esisteva, nei tempi precedenti l'ultima guerra, una normalità la quale si ripeteva giorno per giorno. La nostra vita industriale ed in genere economica era come un disco di grammofono; i fatti di ieri erano più o meno somiglianti a quelli di oggi ed una normalità economica non si presentava come un problema. Si può dire anche di più, si può dire che una discussione sul bilancio dell'industria non era che una questione di pura contabilità, mentre purtroppo oggi è molto di più: è critica sociale. Del resto, il fatto che io prenda la parola sul bilancio dell'industria dimostra che non è soltanto sulle questioni tecniche o contabili afferenti all'industria che io intendo intrattenermi. Oggi si tratta d'interessarsi agli elementi strutturali e determinanti dell'economia stessa.

Quindi, il bilancio dell'industria, ben lungi dall'essere un bilancio di contabilità, non è nè più nè meno che un bilancio di ultima organizzazione della società. Una prova di questa situazione ve la può fornire la stessa relazione dell'onorevole Guglielmone. Egli ha infatti scritto parole che hanno una notevole portata nel senso della disamina sociale e della critica economica. Il relatore tende, per quanto scrive, alla costruzione di una normalità della vita economica, col che egli riconosce che una normalità non c'è.

Io avrei desiderato che le scarse osservazioni che egli fa a questo proposito avessero potuto essere prese in considerazione con la maggiore attenzione dai nostri colleghi, anzichè da questa squallida e deserta assemblea. Tuttavia il Ministro potrà tenerne conto.

Prima la normalità era un fatto che esisteva per ragione sua. Socialisti, comunisti ed anarchici non esprimevano, in fondo, che pii desideri. Le loro censure erano invocazioni alla luna. Invece la normalità dell'onorevole Guglielmone è l'aspirazione ad una situazione concreta, che occorrerebbe fondare perchè non esiste, e che egli non trova in nessun luogo. Infatti egli dice: « Normalizzare vuol dire raggiungere un assetto di equilibrio ». S'intende che normalizzare significa raggiungere un assetto di equilibrio!

Poi l'onorevole Guglielmone si pone la questione: « Il problema sorge su quale livello, su quale piano sociale ed economico debba essere cercato ». E continua: « Perchè, onorevoli colleghi, io sono sicuro che un equilibrio è sempre possibile; ma solo duraturo è quello che, tenendo conto delle contrastanti esigenze, dei contrastanti interessi, del bisogno di lavoro dei poveri e dell'obbligo di comprensione dei ricchi, riesce a formarsi attorno al punto di massimo reddito nazionale, di minima sperequazione economica, di migliore efficienza economica e sociale ».

Queste sono cose che io, come studioso e come insegnante, obbligato ad impartire lezioni, non capisco molto bene. Equilibrio economico: ma c'è sempre un equilibrio economico! Sarà sostituito da un altro. Gli equilibri economici, come gli equilibri fisici, possono essere stabili o instabili. E se uno non piace, se ne vorrà fondare un altro, e allora la questione diventa di programma sociale. Ripeto: si tratta di programmi e non di equilibrio economico, si tratta di colmare le contraddizioni tra fatti attuali e fatti passati; il fatto passato non ci dava che una ripetizione;

il fatto nuovo è complesso e vario: si forma e si deforma quotidianamente. E che cosa veramente esso sia, è terribilmente difficile stabilire.

Non vale nemmeno la pena di notare che tra il fatto di ieri e quello di oggi c'è un abisso. Il che è chiarissimo. Non c'è bisogno che io informi nessuno che ci sono state in mezzo due guerre mondiali e queste hanno appunto sconvolto l'ordinamento storico e sociale tramandatoci dalle generazioni. Questo sconvolgimento non vuole significare però che un altro emendamento ne abbia potuto prendere il posto. Poco danno se un altro ordinamento lo avesse sostituito, perchè allora sapremmo già orientarci a discettare. Invece oggi tutto è fluido, tutto è incerto e non si sa quali conclusioni prendere. È questa realtà che dovrebbe essere esaminata, dico la realtà del caotico e dell'indefinito. Capitalismo e sovietismo sono cose materiali e precise. Ma qui non c'è più capitalismo e il sovietismo è lontano o appena probabile. Il mondo attuale è fatto di nebbie e di rapide schiarite, e che cosa sarà per essere veramente, noi non possiamo nemmeno antivederlo. Forse da ciò deriva una particolare responsabilità degli uomini del nostro tempo, che, intanto, non riescono a capire come debbono cavarsela.

C'è stata una rivoluzione, conseguenza della guerra, e questa rivoluzione ha distrutto il vecchio ordine sociale, ma del nuovo non si sa letteralmente nulla e ognuno di noi brancola nelle tenebre.

Ho letto la relazione dell'onorevole Guglielmone e vi ho trovato molte buone intenzioni. Ma c'è qualche cosa che sfugge, e che io stesso non saprei indicare. Ecco un esame al quale bisognerebbe invogliare i valorosi. Si parlava poco fa di petroli, si parlava di industria mineraria; tutto questo sta bene, ma quello che non si riesce a comprendere è in qual senso dobbiamo lavorare ad un ordine sociale novello e più soddisfacente. I particolari sono i ben venuti; è curioso che proprio il totale e l'insieme facciano resistenza alle nostre disamine.

Il fatto è che vi sono state due guerre, che hanno sconvolto il mondo, ma non hanno saputo generarne uno nuovo. E di quest'ultima cosa noi veramente soffriamo.

La guerra è stata rivoluzione; intanto i rivoluzionari sono contro la guerra: questa è una di quelle illogicità, di quei paradossi, di quelle fantasie, non nuove certo, che sono il nostro mondo contemporaneo. C'è stata una guerra e quindi c'è stata una rivoluzione: ma i rivoluzionari sono contro la guerra. Se le cose dovessero andare come si crede dovrebbero andare secondo il parere dei miei amici di destra, le rivoluzioni non vi sarebbero più. La rivoluzione si riduce ad una guerra e gli stessi rivoluzionari sono contro la guerra: lagogrifo da chiarire.

La discussione è certamente inutile: il mondo è quello che è e la storia è quella che conosciamo, ci piaccia o non ci piaccia. Insomma uno sconquasso ci è stato. Tuttavia un nuovo sistema non c'è, da cui contrasti e contraddizioni, dei quali non riusciamo a renderci conto. Solo ponendoci da questo punto di vista, possiamo valutare una circostanza che il nostro relatore richiama ed annota. L'onorevole Guglielmone scrive:

« Non è sfuggita alla vostra attenzione, onorevoli colleghi, la variazione avvenuta nell'andamento delle attività produttive nel 1949.

« Ad una fase di netta ripresa pressochè generale nel primo semestre, nella seconda metà dell'anno quasi tutti i settori hanno accusato un andamento meno favorevole, particolarmente in seguito ai perturbamenti monetari determinati in quasi tutti i Paesi dalla svalutazione della sterlina. Diverse situazioni favorevoli per i rapporti commerciali con l'estero sono venute a cessare e si sono capovolte, e sintomi di crisi sono affiorati in diversi settori ». Io direi piuttosto che in tutte le industrie, non solo quelle italiane, ma di tutti i Paesi, si avvertono sintomi di crisi.

La relazione continua: « Sintomi che non vanno sottovalutati e certamente non lo sono da chi nel Governo ha la responsabilità di occuparsi della nostra attività economica.

« Ai perturbamenti monetari si è aggiunta, a peggiorare la nostra situazione industriale, la rapida ripresa della potenzialità produttiva di Paesi prima fortemente colpiti dalla anormalità post-bellica, con conseguenti maggiori difficoltà di collocamento dei nostri prodotti sui mercati esteri ed una crescente concorrenza straniera sul mercato nazionale. Mercato appesantito da una domanda in netta diminuzione ed operante solo a prezzi decrescenti, come dimostrano gli indici dei prezzi all'ingrosso ».

L'onorevole Guglielmone pone in rilievo l'andamento contraddittorio e a rigiri della nostra industria. Il corso di essa è accidentato, il che è,

del resto, perfettamente comprensibile, normale, direi. L'onorevole Gugliemone — che è relatore onesto — dice che la situazione è migliorata, sì, ma fino ad un certo punto, e che da un certo momento in poi c'è stato un perturbamento per cui essa è ricascata in giù. Ebbene, io rilevo che questi alti e bassi andrebbero esaminati con onesta critica, poichè sono questi alti e bassi della situazione economica che portano allo scadimento dell'industria. L'onorevole Guglielmone mi potrà rispondere che l'Italia non è un'isola nell'oceano e che pertanto essa subisce le conseguenze delle situazioni di mercato create dagli altri Paesi, per cui non dovremmo meravigliarci se ad una fase di miglioramento della nostra industria segua una fase di arretramento.

L'onorevole Guglielmone dà una spiegazione la quale — come tutte le spiegazioni di prima vista — è sbagliata. Una volta, veramente, quando le cose andavano male in Italia c'era una ovvia e pappagallesca spiegazione, e questa spiegazione era impersonata nell'onorevole Di Vittorio. Si diceva: perchè le cose non vanno così bene come dovrebbero? Perchè c'è Di Vittorio, la Confederazione del lavoro, le richieste eccessive degli stessi lavoratori, i continui scioperi, le agitazioni, e l'industria si trova nell'impossibilità di sopportare i carichi esuberanti che la classe lavoratrice impone ad essa. Io sono stato molto scettico di fronte a questa spiegazione, come del resto sono sempre scettico di fronte a tutte le spiegazioni di prima vista e troppo ovvie o troppo semplici. Voi tutti sapete che la verità sta in fondo ad un pozzo e che dovete pescarla laggiù, e pertanto chi non ha attitudine a siffatte pratiche piscatorie non riesce mai a trovarla. Tanti se la pigliano con l'onorevole Di Vittorio, simbolo e incarnazione del movimento operaio italiano, che eccitava gli operai fino al parossismo e quindi era lui che impediva all'industria italiana di risanare. Anzi era stato detto che il vero scopo della politica comunista era proprio quello che perseguiva l'onorevole Di Vittorio con la sua politica sindacale. Io ho la migliore stima dell'onorevole Di Vittorio; per me egli è forse la persona più distinta che abbiano in mezzo a loro i comunisti, per certe qualità: un capo autentico. E non dico di più per non guastare la carriera politica di lui.

MENOTTI. Non succederebbe niente.

LABRIOLA. Ed io ne dubitavo forse? Si parlava per parlare.

La scienza dell'economia politica continua a rimanere la scienza più ignota che si possa immaginare, sebbene tutti ne parlino. Si pensa che il continuo chiedere dei proletari, rafforzati dalla pressione politica del loro partito, ed il loro continuo ottenere, faccia crescere i costi dell'industria e ciò ponga la produzione nazionale in una condizione di inferiorità di fronte al concorrente estero. Dunque, se noi potessimo trovare un mezzo per mettere a tacere l'onorevole Di Vittorio oppure si trovasse il mezzo di convincere i suoi seguaci ad avere un atteggiamento più benevolo verso i loro padroni, le cose andrebbero per il meglio, e la nostra economia rifiorirebbe.

Lodo l'onorevole Guglielmone di non essere caduto in questo facilissimo errore; la suggestione della parola comune e andante poteva indurre anche lui a dire: ma che facciamo? Questi proletari non la smettono più: se diamo loro dieci chiedono undici; se diamo undici chiedono dodici. In questa maniera non c'è industria che si possa reggere bene. O si fermano su un livello qualunque i salari, oppure tutto va alla malora. Risposta. Prima di tutto, l'influenza del salario sui costi non è immediata, bensì mediata. Commettono un grave errore coloro che si immaginano che a salari cresciuti corrispondano dei costi cresciuti: niente di tutto questo. Quando io cominciai a studiare la scienza dell'economia era in corso una polemica a proposito di una teoria che ebbe grande importanza ai tempi suoi, quella degli alti salari. Il nostro collega Nitti, che fra i molti non è presente, inaugurò la sua carriera scientifica con delle acute osservazioni, riguardanti l'influenza degli alti salari sulla produzione: ed egli appunto sosteneva che gli alti salari non concorrono a sfavorire la produzione, anzi, ad accrescerla. Più tardi fui colpito da un episodio svoltosi in America, al tempo che ci fui. In un numero del Bollettino della Taylor Society lessi un giorno una cosa che farebbe rabbrividire i nostri colleghi.

C'era una lettera di un direttore di fabbriche che diceva: io non sono un grandissimo industriale, ma ho una bella industria che prospera benissimo, grazie alla collaborazione dei miei dipendenti. Vorrei affezionarli sempre più all'impresa, raddoppiando — dico: raddoppiando — i loro salari. Venite ad esaminare i mei bilanci, e ditemi se io potrei farlo. Dopo un certo tempo il Bollettino della Taylor Society pubblicò la risposta, in seguito all'esame con-

dotto nella fabbrica da un proprio ispettore. Diceva: potete farlo, ma nel primo semestre (adottando le riforme proposte dal nostro ispettore) avrete un 20 per cento di perdite, nel secondo circa il 10, poi sarete in pareggio, finchè, a partire dal quarto semestre, realizzerete un vantaggio del 20 per cento. Dunque, l'alto salario può spingere ad una più intensa produzione. Allora mi persuasi che il salario non agisce sui costi se non per via traversa. Quando il salario può accrescere la produzione, esso è uno strumento della intensificazione ed aumento della produzione medesima. Ecco perchè, quando sento accusare il mio conterraneo Di Vittorio di mandare alla malora le industrie con le richieste che egli sostiene e favorisce, mi domando se gli accusatori sanno cosa dicono. In realtà non c'è questo pericolo di mandare alla malora le industrie. Se il lavoratore, al quale si è promesso e dato un aumento di salario anche del 50 per cento, lavorerà meglio, nessuno avrà perduto nulla, anzi, forse, il padrone avrà guadagnato. Voi sapete il principio del taylorismo che nessuno sa lavorare, anche il manovale non sa lavorare. Come si apprende a leggere e a scrivere, così bisogna imparare a lavorare. Chi ha appreso a lavorare produce a condizioni enormemente superiori a quelle degli altri. Applicato questo principio, l'aumento di salario riesce di vantaggio per gli stessi industriali. Credo che, se le cose si esaminassero da questo punto di vista, molte persone sarebbero disposte ad una maggiore benevolenza nei giudizi sull'attività dell'onorevole Di Vittorio e degli organismi ai quali sopraintende. E parlo dell'onorevole Di Vittorio come di un sindacalista qualsiasi, ma potrei dire della Confederazione generale del lavoro o del Partito comunista italiano, per quanto questo forse vi dispiacerebbe. Potrei anche dirvi perchè potrebbe dispiacervi, ma vi dico subito che non vale la pena di corrucciarsi.

Se dunque l'aumento dei salari agisce sulla produzione attraverso un miglioramento della produzione stessa, l'incremento dei salari non avrebbe influenza sul costo di tale produzione. Vi sono altri elementi che vi incidono direttamente, e forse è l'unico elemento, questo del salario, il quale non ha influenza immediata sul costo della produzione. I grossi industriali in fondo accettano le pressioni della Confederazione generale del lavoro; si rassegnano agli aumenti che loro vengono chiesti, ma poi di rimando chiedono di compensarsi a spese dei contribuenti con tariffe doganali, aggravamento del protezionismo, agevolazioni fiscali, e purtroppo gli operai son proclivi a sostenerli.

L'onorevole Guglielmone deve avere un fatto personale con Cripps per la svalutazione della sterlina che è un esempio di stupidità economica portata all'ultimo grado. Si è pensato che in generale tutti gli artifizi che si fanno per trasformare la economia attraverso la circolazione sono un volontario inganno perchè riesce facile stornarli. Ad impedire che un Paese tragga vantaggio dalla svalutazione monetaria, basta che i Paesi concorrenti abbassino nella stessa misura della svalutazione i loro dazi doganali. Per non dire altro, la riduzione della protezione favorisce l'importazione di materia prima e abbassa il proprio prezzo di vendità. Quindi gli effetti di una svalutazione monetaria, diretti a facilitare le proprie esportazioni, sono facilmente contrastabili. Del resto un premio di esportazione rimetterebbe a posto le partite.

I laburisti, cotesti socialisti volgari, colpiti dalle apparenze immediate dei vantaggi presumibilmente attribuiti alla svalutazione della sterlina, vi hanno dato dentro. Non hanno pensato che, se la svalutazione avvantaggiava gli esportatori, ha scoraggiato in pari tempo le importazioni straniere per le quali si dovrà pagare il 35 per cento in più. Di modo che quello che prima si pagava 100 ora si paga 135. Accrescendo il costo delle importazioni si pregiudica notevolmente l'economia del Paese. Quindi da una parte si ha l'accrescimento delle esportazioni ma dell'altro la diminuzione delle importazioni. Pagherete di più le importazioni di materia prima, e così subirete un contraccolpo anche per le esportazioni. Tutto ben considerato, svalutando la moneta non avrete fatto nulla nell'interesse del vostro Paese.

Chi ha detto che la politica e la giustizia non hanno niente di comune ha detto la verità, ma chi ha detto che la politica e l'economia non hanno nulla di comune ha detto pure la verità. Comunque, io mi trovo nell'impossibilità di ammettere che la caduta dell'economia italiana, dopo un periodo di relativo successo, sia dovuta a cotesto fatto della svalutazione inglese. No, le avventure della sterlina, non c'entrano!

Dunque, se abbiamo potuto constatare che in una prima fase della vita economica italiana c'è stato un certo miglioramento, e poi esso è spa-

rito, lasciamo in pace la sterlina, e volgiamo la nostra attenzione a cause italiane. Per me questa svalutazione non poteva avere il potere di produrre un simile effetto. Le cause bisogna cercarle in Italia; peraltro lo stesso incremento dei salari non c'entra. Ne ho detto il perchè.

Voglio rilevare anche un altro fatto che per me ha presentato una incognita di carattere teorico. Io credo nella teoria, e non esito a dire che essa favorisce meravigliosamente le applicazioni pratiche. Sono stato sorpreso da un fatto: nel Trattato di economia dello Stuart Mill, ho trovato una proposizione la quale mi ha fortemente interessato. Il Mill è uno di quei scrittori che meritano di essere approfonditi, non già soltanto perchè è un filosofo ed un economista, non già perchè è stato anche un grande amministratore avendo egli lavorato alla direzione della compagnia delle Indie, ma perchè il suo caso è più particolare. È insieme un comunista ed un economista classico, non per capriccio di moda, ma profondamente, e per una riflessione che lo portava fatalmente alla conclusione del comunismo. Il Mill nel settimo paragrafo del V capitolo del primo libro del suo Trattato di economia politica formula una proposizione che ha grande interesse e che potrebbe, in un certo modo, confortare gli stessi italiani, nelle difficoltà che essi attraversano, e che, per la sentenza del Mill, sarebbero provvisorie.

Lo Stuart Mill afferma che i Paesi si rialzano sempre, decisamente, e presto, dalle distruzioni e dalle devastazioni, che hanno potuto subire. Citava al proposito il caso della guerra dei 30 anni: la Germania distrutta dopo la guerra dei 30 anni, si rifece. come voi sapete, in maniera meravigliosa non solo a distanza di tempo, ma anche relativamente presto.

Il motivo addotto dal Mill a spiegazione, in verità non è molto convincente. Io rimasi molto perplesso ad accettare la spiegazione data a questo principio, ma, a mio parere, il fatto e quella serie di fatti costituiscono una dimostrazione che i paesi, subito dopo una catastrofe si rialzano, ritornando nella situazione di prima. La spiegazione che egli adduce è che quanto viene distrutto da una guerra o da una catastrofe sarebbe stato ugualmente distrutto per l'uso che noi facciamo dei beni, salvo che lo facciamo adagino, mentre la guerra o la catastrofe naturale distruggono la ricchezza in un istante solo.

Onde si distruggerebbe, nelle catastrofi, quello che sempre sarebbe stato distrutto, salvo che in un periodo più lungo di tempo. Da ciò si desume che il risanamento è possibile, e in una maniera assai più breve. Il Mill afferma che ciò dipende dal fatto che il lavoro produce sempre un duplice effetto: la propria conservazione ed il risparmio. Utilizzando il risparmio si ricostituisce il capitale che si associa al lavoro.

Se teniamo conto di tutte queste cose, afferma il Mill, vediamo come al massimo in un paio di anni i Paesi ritornano alla situazione di prima: la prosperità è una loro legge organica. Vi ho già detto che tale spiegazione non è di quelle che convincono; lo dico io stesso, che ho letto sei o sette volte il paragrafo in parola; sono rimasto un po' perplesso, non di fronte al fatto, ma di fronte alla spiegazione. Si può discutere la spiegazione, ma il fatto è quello.

Ora mi domando, perchè la legge del Mill non ha questa volta trionfato? Rovine ve ne sono in tutti i Paesi, ma queste permangono e durano; l'economia normale di tutti i Paesi non riesce ad essere ristabilita, ad essere restaurata. Questo risanamento automatico dell'economia di ciascun Paese e, più particolarmente, del nostro, non si attua. Non dico già che il Mill non poteva sbagliare, egli è un pensatore troppo profondo per non ammettere che l'errore è un'altra possibilità del pensiero. Egli poteva errare, ma d'altronde non era nemmeno sua quella opinione ed io credo che tutti i competenti di economia sanno che questa è del Calmers, un originale economista della fine del XVIII secolo. Ora mi domando perchè il principio Mill-Calmers non si applichi all'Italia. Il perchè m'interessa quasi sempre, e seguo l'insegnamento del Buddha, il quale diceva: vuoi conoscere il mondo? Rompi il guscio dell'uovo. Io spesso rompo il guscio dell'uovo ma mi accade talvolta di non trovarci che il vuoto. In ogni modo bisogna pur fare uno sforzo per conoscere. Io mi sono detto: con Di Vittorio non mi spiego quanto avviene in Italia; con Cripps faccio la stessa cosa. Non riesco a rendermi conto della ragione per cui il principio del Mill non si applichi da noi, e le distruzioni permangono.

Che cosa fare per capirci qualche cosa, per estrarre il nucleo della verità da tutta questa confusione? Vorrei riportarmi a ciò che dicevo poco prima. Cominciando, ho detto che vi è stata una rivoluzione. Intanto in Italia si è conser-

vato il capitalismo e l'individualismo; ma vi si è aggiunto dirigismo, cooperativismo, comunismo, socialismo di Stato e tutte queste cose vivono insieme e nessuno si domanda se non vi sia pericolo che questi vari sistemi non si facciano concorrenza fra di loro e non impediscano a ciascuno di essi di dare quel po' di bene particolare che ciascuno di essi pure potrebbe dare. Che sia questa la spiegazione? Che si debba ammettere che in sostanza l'Italia e gli altri Paesi vanno male perchè non riescono a darsi la soluzione di un sistema omogeneo universalmente applicato? Guardate, io sono tutt'altro che un ammiratore del sistema russo, che si riduce ad un feroce capitalismo di Stato. Però bisogna ammettere che si tratta indiscutibilmente di un sistema che si svolge da solo con piena coerenza di ordine. La Russia ha fatto indiscutibilmente progressi. Chi negherebbe che essi dipendono dall'efficacia del sistema unico senza concorrenti molesti? L'insegnamento è che nell'economia la molteplicità dei sistemi, capitalismo, dirigismo, comunismo, e così via, è da condannare. Ognuno di essi può fare bene. Il loro miscuglio è, economicamente, la condanna di un paese

Ricordo l'insegnamento del mio maestro Pareto che mi diceva: « Differenze fra comunismo e liberalismo non ce ne sono dal punto di vista dei risultati economici del sistema ». Un regime comunista e uno integralmente liberista possono dare i medesimi valori economici purchè li si lasci funzionare liberamente, ciascuno per conto proprio. Il danno deriva dal fatto che l'un regime si mescola e s'intreccia caoticamente all'altro ed allora il buono dell'uno è mangiato dall'altro, ed il male dell'uno è comunicato all'altro.

Una delle ragioni per le quali si può ammettere che alla fase di miglioramento è seguita una fase di peggioramento dell'industria italiana l'ho trovata proprio nella relazione del senatore Guglielmone che cita un fatto particolare ma che, in realtà, illumina tutta la situazione. Mi riferisco al commercio estero.

L'onorevole Guglielmone nota come l'ufficio dei cambi non fornisca, colla dovuta generosità e soprattutto coll'obiettività necessaria, i mezzi di scambio: le valute buone, dollaro, sterlina, oro, ecc., a chi ne abbia bisogno e garentisca l'operazione. Vi sono anche altre circostanze che rendono difficile il commercio estero italiano: l'ufficio dei cambi dà i dollari, dà le sterline ai preferiti, a quelli che sono raccomandati a quelli che trovano il modo più efficace — e si capisce quale — per raccomandarsi da sè. Lei stesso, onorevole Guglielmone, e il suo collega Caron, relatore del bilancio del Ministero del commercio coll'estero, avete rilevato come intorno al Ministero del commercio coll'estero ci sia un ambiente malsano di sospetti e di diffidenze appunto perchè se si dà all'uno si nega agli altri, quasi sempre senza ragioni confessabili.

Non discuto se al Commercio estero gli impiegati favoriscano taluni; il malcostume dilaga. Il burocratismo economico, gl'impiegati strumento dell'economia, son causa d'inceppo negli affari e di pervertimento morale. In tutto ciò che fa lo Stato c'è marcio e putredine. Se dipendesse da me, lo Stato, io lo abolirei, ma c'è una difficoltà: l'enorme sviluppo dei nostri ambienti e la mostruosa complicazione delle nostre società, rendono fantastica l'idea dell'abolizione dello Stato. L'uomo non era nato per le grandi società. Ci è entrato, e se ne tenga le conseguenze. In realtà noi uomini non sappiamo vivere senza un padrone. Possiamo mettere in questo ambiente l'Ufficio dei cambi e le sue piccole vicende; e le difficoltà che esso crea all'esportazione da esso non amata. Intanto come volete che si importi se non si esporta? Invece l'ufficio dei cambi non vuol dare un soldo a coloro che esportano e li dà invece agli importatori. L'ufficio dei cambi preferisce gli importatori perchè gli portano la valuta, non ama invece coloro che esportano perchè esportando prendono la valuta e la disperdono. L'ufficio dei cambi naturalmente ha la sua moralità interna, che consiste nel volere avere molte sterline e molti dollari, non già darne. Come vi andate vantando di favorire le importazioni per ottenere moneta pregiata quando voi non favorite le esportazioni? Le importazioni e le esportazioni sono la stessa cosa, secondo i principi economici; non si può essere creditori senza essere debitori. In fine l'onorevole Guglielmone ha messo in rilievo che una delle difficoltà italiane è precisamente la circostanza che l'Ufficio dei cambi agisce secondo un criterio politico. Lo Stato vuole moneta pregiata e non favorisce le esportazioni che non implichino un ritorno immediato in pagamento di moneta pregiata. Ecco il caso nel quale potete constatare voi stessi come lo Stato diventi ostacolo all'economia, lo Stato che

tutti invocano ed è il grande nemico dell'economia e della persona umana.

GUGLIELMONE, *relatore*. Gli altri Stati, non il nostro.

LABRIOLA. Non capisco bene e riprendo. La conclusione è che il nemico dell'economia italiana, onorevole Guglielmone, è precisamente lo Stato italiano. Ne vuole altre prove? Se non ci fosse lo Stato italiano o se esso riducesse la sua invadenza nei limiti della ragione e nei termini di una misura conveniente, creda pure che l'economia italiana progredirebbe assai di più. Vorrei proporle una lettura: quella della relazione sulla situazione economica fatta dall'onorevole Pella. Sapete che cosa ho rilevato in tale lettura? Che ad un tempo il patrimonio nazionale è aumentato, mentre i redditi individuali sono diminuiti. Io pensavo che aumentando l'uno, dovessero aumentare anche gli altri, ma pare che non sia così. Nè sono riuscito a capire questa differenza. Perchè il reddito nazionale cresce, mentre il reddito individuale diminuisce? Nella relazione, Pella è di avviso che il reddito individuale sia scemato del 10 per cento, mentre, fatto curioso, egli trova che il reddito nazionale è cresciuto a sua volta del 10 per cento. Come si spiega ciò? È questo un segreto che non è tale, lo sa Pella, lo so io, lo sanno tutti. Quel 20 per cento di differenza tra l'aumento del patrimonio nazionale e la diminuzione del patrimonio individuale se lo prende lo Stato con le imposte, con quel fiscalismo che è stato portato alle conseguenze estreme raggiunte in Italia e che distrugge a poco a poco la ricchezza privata. La diminuzione del 10 per cento se l'è mangiata lo Stato. Quando uno si renda conto del modo come è sviluppato e mostruosamente cresciuto il fiscalismo in Italia, capirà che il nemico autentico dell'industria e della laboriosità del popolo italiano è lo Stato. È solo quando si pensi sul serio alla eccessività del fiscalismo, che noi ci possiamo spiegare in quale maniera l'industria non riesca a progredire e se fa un passo avanti, ne fa poi due indietro. Tutte le altre ragioni si riducono a quest'unico motivo: lo Stato si prende troppo e ci lascia troppo poco, esso vive con le nostre miserie. Consumando i nostri stracci riesce a tenersi su, ed a prosperare.

E che cosa dunque resta a nostra disposizione? Io non esito ad affermare che se a questo fiscalismo non si trova un termine la situazione economica italiana peggiorerà di giorno in giorno. Il vero nemico dell'economia italiana è l'agente delle imposte, e se non si trova il modo di tagliargli le unghie, che non sprofondi insaziabilmente le mani nelle tasche dei contribuenti, la nostra situazione peggiorerà di continuo.

Io non so se gli uomini politici di Governo si siano proposti simili quesiti. Io ne ho proposti alcuni nelle varie occasioni che ho parlato qui in Senato.

Badate che se non ponete un freno al fiscalismo italiano l'economia italiana andrà di male in peggio. Non si metterà un termine al fiscalismo italiano? Ve lo dico fin da ora che il futuro senatore Guglielmone nella relazione sul bilancio dell'industria non potrà registrare che ulteriori peggioramenti.

Non ho nient'altro da dire; l'Italia è vittima di due mali, uno è la molteplicità delle forme economiche: comunismo e collettivismo, individualismo e dirigismo — fra le quali si dibatte. Queste forme economiche si fanno lite e procurano sopraffarsi. Il secondo male è la mostruosa dilatazione del fiscalismo.

Abituato un po' a inquadrare le cose nel loro sistema direi, generalizzando, che tal fiscalismo è una specie del prevalere del capitale e del lavoro improduttivi sul capitale e il lavoro tecnicamente e socialmente produttivi. Si deve cercare di mettere d'accordo la parte parassitaria con quella produttiva dell'economia. Il capitale ed il lavoro improduttivi sono enormemente cresciuti. Voi sapete che i nostri impiegati sono oramai un popolo ed il Governo non mostra nessuna inclinazione a provvedere. Mentre i concorsi interni sarebbero una ottima valvola di sicurezza per assorbire legalmente l'eccesso manifesto degli impiegati, si fanno altri concorsi per prendere persone che vengono di fuori e che accrescono il pauroso popolo dei nostri impiegati.

La tesi del Governo è una tesi volgare, di primo aspetto. Il Governo ama le soluzioni di apparenza, la vernice e la tappezzeria sono la sua teoria della vita sociale. Grazie a ciò lascia ingrossare il fiscalismo. Abbiamo un milione e più di impiegati: non bastano, ne dobbiamo prendere di più, mentre l'Inghilterra ne ha solo 600 mila. Si dice che, essendoci già molti disoccupati, non bisogna farne altri. La risposta da parte mia è che quello che si dà agli uni è tolto agli altri. Lo Stato, quando ingrossa le file dei suoi pa-

rassiti, aumenta imposte e sono i lavoratori quelli che pagano, è il lavoratore produttivo che paga per il lavoratore improduttivo.

Conclusione di tutto questo: io non spero in niente, ma voglio seguire il suggerimento del mio divino maestro Gotamo: volete conoscere il mondo? Rompete il guscio dell'uovo e se lo romperete, vedrete che cosa ha fatto lo Stato. (*Applausi, congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Giua. Ne ha facoltà.

GIUA. Onorevoli colleghi, di fronte alla complessità del bilancio dell'industria e commercio, non tanto per la cifra che esso rappresenta quanto perchè lo considero come il riflesso di tutti gli interessi economici, tecnici ed anche politici della nostra vita nazionale ed internazionale, voglio limitare il mio intervento ad una visione complessiva, che abbracci le nuove situazioni che si sono create tanto sul piano internazionale quanto su quello nazionale. In realtà questi problemi che discutiamo, che talvolta sembrano problemi di piccola portata, come è stato, ad esempio, l'ultimo provvedimento della riorganizzazione della nostra industria siderurgica, assumono una importanza notevole dal punto di vista politico; e ciò si desume anche dalle conseguenze che il progetto Schuman ha avuto sulla politica francese: la crisi dell'ultimo Gabinetto francese la dobbiamo porre in relazione diretta con la riorganizzazione della produzione siderurgica secondo il cartello franco-tedesco. Vediamo allora che questi problemi, che a prima vista possono sembrare problemi di portata limitata, assumono invece una importanza vastissima.

L'altro lato del problema, che mi ha spinto a limitare ad una veduta di insieme, l'analisi di questo bilancio dell'industria e commercio, è stato l'ultimo episodio della nostra vita politica, che non ha avuto le conseguenze che si sono avute in Francia, tuttavia ha sollevato qualche scalpore e certamente ha intorbidato le acque ministeriali: vale a dire la riorganizzazione o meglio lo scioglimento del F.I.M., e conseguente passaggio di tutte quelle provvidenze economiche che andavano alle industrie, sotto il controllo della A.R.A.R.

Il Ministro La Malfa è uscito in po' spennato da questa discussione, tuttavia anche questo provvedimento ha avuto le sue conseguenze politiche.

Che cosa è questo bilancio dell'industria quale si presenta al nostro esame? È un bilancio che si riferisce anche ai problemi del partito della Democrazia cristiana, problemi politici che noi abbiamo conosciuto nella lotta del 2 giugno del 1946; problemi politici che abbiamo conosciuto pure attraverso le posizioni dei partiti che collaboravano allora al Governo e che oggi sono all'opposizione, vale a dire la riorganizzazione della produzione nazionale in base a principi che avessero di mira l'interesse collettivo anzichè lo interesse privato.

Le due relazioni che sono state presentate sul bilancio dell'industria e commercio, tanto la relazione dell'onorevole Fascetti, nell'altro ramo del Parlamento, quanto la relazione del nostro collega onorevole Guglielmone, prendono in esame le deficienze della nostra industria, e dànno consigli al Ministro (consigli che, come si sa, non avranno grande importanza, perchè la base economica del bilancio è limitata ed il Ministro non ha grande libertà d'azione, e quindi la sua influenza è circoscritta dal lato finanziario) e cercano di riportare l'industria nazionale alle condizioni in cui essa si trovava o prima della seconda guerra mondiale o addirittura, in alcuni casi, ancora alla prima guerra mondiale. Vale a dire essi intendono riportare tutta la nostra industria sui vecchi schemi, come se la storia non camminasse anche nell'attività industriale e come se non si ponessero delle nuove posizioni per una revisione del problema industriale della nostra Nazione.

È un luogo comune che l'Italia sia un Paese povero di materie, prime; è stato un luogo comune inoltre che alcune nostre industrie si siano sviluppate in modo parassitario. Lunghe discussioni sono avvenute anche in questo ramo del Parlamento, recentemente, soprattutto nell'altro settore, per indicare che le difficoltà della nostra riorganizzazione industriale consistevano unicamente nella disobbedienza della classe operaia, nella manìa di sciopero che la classe operaia manifestava in Italia, nelle ore di lavoro che si perdevano per questa scioperomanìa. Ogni deficienza quindi si sarebbe potuta correggere solo con una energica pedagogica sociale: la pedagogica sociale è quella della politica degli ultimi ministeri De Gasperi compreso l'attuale, pedagogica che — come ben sappiamo — ha come maestro il nostro Ministro dell'interno...

Non è così che noi possiamo risolvere i nostri problemi, non è così perchè nuove condizioni si sono presentate per lo sviluppo industriale del nostro Paese, anche volendo tralasciare il carattere politico. Nè voglio soffermarmi, in questo intervento, a fissare alcuni princìpi dottrinali del mio partito: sarebbe fuori di luogo. Voi tutti conoscete il programma del Partito socialista non da oggi, ma da lungo tempo e conoscete quale sia la nostra posizione rispetto ai problemi generali dell'industria italiana. Per tutte queste ragioni io passo sopra questa parte, che in questa discussione avrebbe forse un carattere di poco buon gusto.

Mi fermo invece sul carattere tecnico del bilancio del Ministero dell'industria e commercio. Ma prima di entrare in una disamina del lato tecnico e delle nuove condizioni che si sono poste e che si presentano oggi in Italia per una nuova riorganizzazione industriale io voglio muovere alcune osservazioni alla relazione del collega Guglielmone. Il collega e già maestro Labriola ha criticato la impostazione del problema politico ed economico del senatore Guglielmone. Io non mi fermerò su questi problemi che sono di economia politica; mi fermo invece sopra alcune osservazioni che sono di dettaglio ma che secondo me hanno una certa importanza. Quando il senatore Guglielmone parla della media e piccola industria, egli rileva che questa industria dal punto di vista finanziario rappresenta circa il 70 per cento del settore industriale. Io non so come il senatore Guglielmone abbia dedotto questa cifra che è molto elevata e che starebbe a dimostrare che il nostro Paese è industrialmente in ritardo dal lato dello sviluppo tecnico. Io ho tratto alcuni dati statistici dall'ultimo annuario pubblicato ed a me sembra, ad un calcolo così, approssimativo, che non può non essere che tale, perchè non abbiamo elementi per calcolare esattamente in questa materia, a me sembra, dico, che quando raggiungessimo la percentuale del 40 per cento sulla piccola e media industria, noi saremmo già in abbondanza rispetto alle condizioni di fatto esistenti in Italia. E d'altro canto è evidente, perchè se una nazione si fermasse alla fase della piccola e media industria dopo un cinquantennio o un sessantennio di sviluppo, dimostrerebbe di non avere spirito di iniziativa, perchè è evidente che le grandi industrie possono vivere solamente se legate alle piccole e medie industrie, agli sforzi individuali, ai creatori, agli inventori che iniziano con piccoli, modesti laboratori, con modeste attrezzature, la loro attività, e che poi spingono su basi sempre più ampie la media e piccola industria. Quindi direi c'è una ascesa continua della piccola e media alla grande industria. Noi tutti sappiamo che oggi è difficile stabilire che cosa sia la media industria, soprattutto nel ramo più importante, nel ramo metalmeccanico; sappiamo che questa media industria è direttamente legata alla grande, fa parte anzi della grande industria; quindi da questo lato bisognerebbe che il relatore fosse un po' più chiaro. Io comprendo lo spirito che ha mosso il collega Guglielmone a portarci una cifra così elevata: è il programma democratico cristiano che favorisce i piccoli proprietari: favorire i piccoli industriali, tutto quel che è piccolo dal punto di vista parcellare per poi riunirlo sotto una organizzazione economica invisibile, che sappiamo quale portata abbia oggi nel nostro Paese dal punto di vista finanziario e politico. Ma nelle statistiche bisogna essere chiari; il senatore Guglielmone quindi correggerà il mio dato, ma secondo me quando noi dicessimo che la nostra industria nazionale, come piccola e media industria, non raggiunge il 40 per cento noi saremmo nel vero. Ed infatti la relazione dice: « Accade così che la produzione della media e piccola industria, oggetto di incondizionata ammirazione italiana e straniera negli *stands* delle Fiere e delle Mostre, non trova che limitati compratori restando come un indice della qualità eccelsa cui la nostra attività industriale potrebbe attingere, su vasta scala, per merito di maestranze e di imprenditori, qualora questi e quelle fossero messi in condizioni di parità, almeno relativa, con la grande industria sul mercato dei capitali ».

Io credo che l'onorevole Labriola avrebbe potuto criticare anche questo lato della relazione del senatore Guglielmone dal punto di vista economico, perchè qui si tratta proprio di errori grossolani di interpretazione dello sviluppo del processo produttivo. Ma lasciamo questo argomento. Io desidererei che si affermasse che cosa si intende per media industria e quali sono gli sforzi che devono spingere il Governo a favorire la piccola e media industria e a dimostrare se la produzione della piccola e media industria sia una produzione antieconomica o una produzione più economica rispetto a quella della grande in-

dustria. Per mio conto considero un errore quello di mettersi nelle condizioni di valorizzazione della piccola e media industria a scapito della grande industria, perchè questo significa mettersi contro il progresso tecnico. È evidente che il Governo deve prendere provvidenze per impedire che una crisi attanagli la piccola e media industria come avviene in alcuni settori della nostra attività industriale: ma si tratta di provvidenze contingenti; invece, le provvidenze che devono, secondo lo spirito del relatore, avere una funzione di risanamento, il Governo non le potrà mai prendere perchè lentamente queste piccole e medie industrie passerebbero nell'orbita delle grandi attività industriali in quanto questa è la linea del progresso sociale moderno. Opporsi a questa linea di ascesa significa opporsi allo stesso progresso.

Avrei voluto che l'onorevole relatore avesse approfondito il problema dell'artigianato per quanto, in un'altra parte della sua relazione, egli accenni a questo argomento. Si tratta di un problema che abbiamo discusso nella Commissione dell'industria e commercio ed io non entro in merito tanto più che per quello che stavo per dire non ha un grande rilievo. Qualche appunto debbo muovere alla critica fatta dallo stesso relatore nell'impostazione del bilancio sui cosiddetti laboratori che sono alle dipendenze del Ministero dell'industria.

Realmente queste sette stazioni sperimentali che dipendono dal Ministero dell'industria in che condizioni si trovano? Quando queste stazioni sperimentali sono state fondate, e risalgono tutte, si può dire, al 1910-14, vale a dire a prima della prima guerra mondiale, tranne la stazione sperimentale per i combustibili che deve essere venuta poco dopo coll'ascesa del Governo fascista, a queste stazioni fu dato come scopo preciso lo sviluppo della ricerca scientifica, naturalmente limitato al ramo tecnico particolare.

Che cosa è avvenuto poi nella pratica? Che il Ministero dell'industria ha creato sì queste stazioni con un personale adatto, ma la dotazione di queste stazioni è stata sempre insufficiente per cui esse, tanto quelle della carta e cellulosa, che delle industrie degli olii e dei grassi, della seta, delle conserve alimentari, delle essenze e agrumi e delle pelli conciate, si sono limitate ad una pura funzione analitica di controllo ed è stato il pubblico che ha pagato, si può dire, il loro funzionamento pratico. Quando si legge nella relazione che ad ogni stazione sperimentale viene dato circa un milione per il suo funzionamento, è evidente che queste stazioni non possono funzionare dal punto di vista della ricerca. Non potrebbero neanche funzionare dal punto di vista analitico nell'interesse degli stessi privati se questi privati non pagassero più di quel che dovrebbero pagare qualora questi istituti volessero realmente contribuire al progresso tecnico-pratico e scientifico. Quindi è necessario aumentare la dotazione di questi istituti. Perchè vede, onorevole Ministro, quando noi leggiamo la relazione del bilancio dell'industria e commercio e muoviamo qualche critica alle deficienze di funzionamento delle stazioni sperimentali, viene poi il Ministro Gonella, che è il Ministro che ha la responsabilità della ricerca scientifica, a dirci: io non mi occupo tanto del funzionamento di questa ricerca, perchè vi sono altri ministeri interessati a questo argomento. Ecco perchè la questione delle stazioni sperimentali deve essere esaminata in modo particolare.

La questione dei brevetti viene sfiorata dal relatore. Si mette però in evidenza che questi brevetti dànno al bilancio dello Stato non meno di 300 milioni all'anno. Io direi, con frase brusca, che lo Stato truffa i cittadini italiani per 300 milioni all'anno, perchè i brevetti che vengono dati in Italia non hanno nessuna importanza, anzi servono semmai ad informare gli stranieri che possono seguire lo sviluppo dei brevetti italiani, che possono procurarsi anche la descrizione di alcune scoperte che si fanno nel nostro Paese. Per quali ragioni questi brevetti non hanno importanza? Perchè a differenza di quel che avviene in alcuni pochi altri Paesi, come per esempio, prima della seconda guerra mondiale nella Germania, oggi in Olanda, in Inghilterra e in America, non vi è la possibilità del controllo delle invenzioni. Vale a dire, chiunque in Italia, purchè abbia una idea originale, purchè cerchi di descrivere un procedimento nuovo, anche se non ha nessuna importanza pratica o tecnica o non ha soprattutto relazione con la sperimentazione, può prendere un brevetto. Ecco perchè dare un brevetto in queste condizioni non significa altro che dare un certificato privo completamente di valore. Negli altri Paesi che ho indicato, il brevetto viene dato dopo che l'ufficio dei brevetti ha controllato l'invenzione e dimostrato

che essa ha realmente una importanza pratica ed è fondata sopra una realtà sperimentale. Diversamente il brevetto non viene ad acquistare alcuna importanza, a meno che non si tratti di brevetto sui marchi di fabbrica o a scopo commerciale, ma evidentemente il relatore intendeva fermarsi sopra i brevetti a carattere tecnico.

Avrei finito queste brevi osservazioni sul bilancio se non dovessi riportarmi allo scopo del mio intervento, vale a dire a esaminare quali sono le nuove condizioni verificatesi in Italia e che ci permettono di organizzare la nostra industria, non dirò su nuove basi, ma su una posizione che sana molte deficienze riscontrate nel passato: intendo riferirmi al problema dei combustibili.

La mia, come vedete, è una posizione piuttosto difficile, perchè tutti sappiamo che l'Italia — ce lo hanno insegnato quando eravamo ragazzi, si legge anche oggi in tutte le riviste, negli studi, sui giornali — manca di combustibili e di sorgenti di energia. Una volta si diceva: c'è l'energia elettrica che ci viene dalle nostre risorse idro-elettriche e noi possiamo avere questa energia a buon mercato. È venuto fuori il prezzo della energia elettrica a dimostrarci che essa è una energia che costa non poco.

Io credo che in Italia per lungo tempo si sia mancato di quello spirito di iniziativa per l'utilizzazione razionale delle nostre risorse di combustibile solido e gassoso. Non dirò dei combustibili liquidi, perchè la quantità che ne viene estratta annualmente dal nostro suolo è così piccola che si può praticamente trascurare. In cosa consiste la nostra ricchezza, se vogliamo dire così, di combustibile solido? Noi abbiamo un notevole giacimento, per la sua importanza e potenza: il bacino del Sulcis, la cui riserva viene calcolata a 500 milioni di tonnellate, quantità quindi non indifferente. Abbiamo poi la lignite, che presso a poco possiamo calcolare a 400-500 milioni di tonnellate secondo le stime più recenti. Abbiamo quindi una ricchezza potenziale di un miliardo di combustibile solido? E che cosa ne facciamo? Lo utilizziamo soltanto in caso di emergenza, vale a dire soltanto in caso di guerra. Ecco perchè è stato posto all'ordine del giorno il problema dell'utilizzazione del carbone del Sulcis, come problema sociale per il risanamento di una parte non indifferente della mia Sardegna.

La città di Carbonia era sorta come città tipicamente carbonifera. Chi ha visitato Carbonia e contemporaneamente ha letto le descrizioni della città carbonifere dell'America e dell'Inghilterra, nota subito questa impronta anche nella piccola città sarda. Essa era sorta proprio per lo sfruttamento dei giacimenti di carbone. Venuta la crisi dopo la seconda guerra mondiale, il Governo ha dato sì degli aiuti, ma con il contagocce, ed essi non sono stati sufficienti a risanare la situazione ed a impostare verso una posizione di piena utilizzazione il problema del carbone del Sulcis. Anche nei giacimenti di lignite della Toscana abbiamo avuto crisi nelle masse degli operai che vi lavoravano, chiusura delle miniere, per un eventuale sfruttamento in una eventuale terza guerra mondiale. Io credo che sia venuta l'ora di risolvere questi problemi dal punto di vista tecnico. Già da molto tempo chiunque si fosse occupato di questi problemi dal lato tecnico e chiunque fosse andato all'estero e avesse esaminato i sistemi di sfruttamento dei combustibili si sarebbe accorto del fatto che l'Italia sembrava, come credo che sembri, un paradosso tecnico. Chiunque andava in Germania notava questo fatto, che di fronte ad una nazione che possedeva — non parlo di quantità ma di qualità — il carbon fossile e il litantrace delle migliori qualità, si aveva lo sfruttamento a scopo domestico delle torbe e delle ligniti, e si aveva lo sfruttamento di questi combustibili meno pregiati con trattamenti tecnici adeguati alle condizioni del giacimento. In Inghilterra si vedevano locomotive viaggiare non con il litantrace ma con scisti bituminosi e con ligniti che esistono anche in Inghilterra. Vale a dire nelle nazioni ricche di combustibili si utilizzano anche combustibili fossili scadenti.

In Italia questo problema ha costituito una soluzione insolubile perchè in un determinato momento coloro che cercavano di sfruttare i giacimenti naturali di carbon fossile, si trovano di fronte alle organizzazioni del commercio di importazione del litantrace che si opponevano a qualsiasi sfruttamento delle nostre risorse. Ora vediamo se realmente nelle condizioni attuali possiamo sfruttare i nostri combustibili solidi. Ma per dare un'idea del problema nel suo complesso, permettetemi che entri direttamente saltando dai combustibili liquidi, che da noi, tranne l'alcool etilico, sono di scarsa importanza, all'argomento dei combustibili gassosi, e quindi discuta il problema del metano che ha una notevole importanza.

Io anzi pensavo di intervenire oggi nel pomeriggio nella discussione, dopo la trattazione delle interpellanze sul metano, e di conoscere le intenzioni del Governo sullo sfruttamento del metano per poi trarre alcune conclusioni. Queste conclusioni le trarrò lo stesso; vuol dire che se sbaglierò nell'impostazione del problema il Ministro, il relatore od altri mi potranno correggere. Noi ci troviamo in questa situazione, che possiamo disporre tra un anno, un anno e mezzo di due miliardi di metri cubi di metano di fronte ad una richiesta di circa 300 milioni di metri cubi di gas, vale a dire c'è un supero di produzione di metano che non viene utilizzato. Non entro in merito alla questione, dato che vi sono delle interpellanze ed il problema sarà discusso, penso ampiamente. Poichè questa differenza che rimane giacente nei pozzi e che viene estratta appartiene alla collettività e viene amministrata dal Governo, è evidente che si pone il problema di una utilizzazzione. Ed ecco che qui, per quanto abbia detto in precedenza che intervenivo dimenticando di essere socialista, ad un certo momento non posso fare a meno di pensare che sono socialista e che la soluzione del problema la vedo come socialista: vi è l'interesse dell'industria privata, vi è l'interesse di monopoli che hanno già delle fabbriche, impostate sullo sfruttamento dei combustibili di importazione e che naturalmente hanno interesse a che questo ulteriore sfruttamento di metano non avvenga.

In Italia si dice: il metano può essere consumato soltanto come combustibile gassoso; e si pensa a centrali elettriche: i grandi complessi elettrici quale importanza non hanno in Italia! Pensare di produrre energia elettrica consumando metano è, dal punto di vista chimico e dal punto di vista tecnico, una cosa così enorme che la direi una cosa orripilante, perchè partiamo da un combustibile di 10 mila calorie al metro cubo quando sappiamo che tutte le centrali termoelettriche hanno consumato ed utilizzano combustibili scadenti, perchè basta la torba per far funzionare questi impianti. Quindi, consumare del metano come combustibile per ottenere della energia in queste condizioni è una enormità, è un assurdo dal punto di vista tecnico e da quello economico, poichè ci sono altre utilizzazioni del metano più redditizie: per esempio — mi riferisco a diverse utilizzazioni che sono già avvenute e a studi che non sono entrati ancora nello stadio di applicazioni industriali, ma si presume che tra non molto possano avere anche una applicazione industriale — accenno al fatto che il metano può essere una sorgente di idrogeno, per noi sopratutto, non tanto per gli Stati Uniti di America o la Francia o l'Inghilterra che posseggono carbon fossile e che hanno la possibilità di produrre idrogeno con la distillazione di litantrace, ma noi, che non abbiamo litantrace e che per avere l'idrogeno per la produzione sintetica dell'amoniaca dobbiamo importare litantrace e distillarlo, abbiamo la necessità di utilizzare il metano per la produzione di idrogeno. Vi è una enorme differenza tra la eventuale produzione e il consumo anche come combustibile del metano che giace non utilizzato nei nostri pozzi. Possiamo imporre alle società che producono ammoniaca sintetica la produzione dell'idrogeno dal metano; e questo non è un processo che mi sia venuto così in mente studiando alcuni testi, si tratta di procedimenti che sono entrati nell'uso pratico anche negli Stati Uniti d'America, dove in alcune zone ove si dispone di notevoli quantità di metano, si produce idrogeno per questa via. Abbiamo vale a dire la possibilità di produrre una materia prima con questo combustibile in maniera di far sviluppare in modo più razionale e più economico un'altra branca non indifferente della nostra industria chimica, quella dell'ammoniaca sintetica. Poi abbiamo altre possibilità, perchè il metano ci permette di ottenere anche composti non più ad un solo atomo di carbonio. Se il nostro Alessandro Volta, quando nel 1776 scopriva il metano (i nostri nazionalisti italiani non si inorgogliscano; effettivamente il metano è stato scoperto da Alessandro Volta, appunto nel 1776 ed egli lo chiamò gas della palude) avesse saputo che sarebbe diventato in brevissimo tempo il fondamento della chimica organica, il primo idrocarburo della chimica organica! Il metano è ora la materia prima fondamentale per svariate industrie chimiche. Accenno, ad esempio, alla produzione degli alcoli a molti atomi di carbonio; alla possibilità di impiego di alcuni di questi prodotti che si ottengono dal metano nella preparazione delle materie plastiche, ramo dell'industria che abbiamo protetto nelle nostre tariffe doganali, con l'appoggio anche di noi dell'opposizione, per la necessità che si sviluppi in Italia questa industria organica.

Ebbene materie plastiche si possono preparare utilizzando anche il metano. Questa è una utilizzazione del metano come materia prima per la

chimica industriale. Poi potrei accennare ad un altro impiego del metano, e qui il mio avversario è il cattivo industriale, lo speculatore. Vorrei ricordare la cessione che fa lo Stato del metano alle nostre fabbriche di gas luce. A tale proposito comprendo che un combustibile con 10.000 calorie, non possa essere distribuito ai consumatori come tale e immesso solo nei gazometri di Milano, e quando si potrà, di Torino, di Genova e via dicendo. Quando saranno costruiti i metanodotti, s'imporrà la distribuzione del gas aumentando il potere calorifico. Non dico di erogare un gas di 10.000 calorie, il quale forse dal punto di vista pratico può creare delle difficoltà, ma di dare almeno un gas che abbia un potere calorifico di 5.000, o 5.500 calorie, come era il gas genuino di una volta, il gas, distillato dal litantrace. No, i nostri industriali, acquistano dallo Stato il metano e distribuiscono sempre un gas a 3.600, quando non con meno calorie, e fanno pagare il gas allo stesso prezzo di prima.

MAZZONI. E così il pubblico diventa scettico ed indifferente alle scoperte della civiltà.

GIUA. Quindi se il Governo intervenisse imponendo per esempio che la metà del gas che viene erogato sia costituito da metano, lo stesso Governo potrebbe trarne vantaggio. Sono io che da questi banchi do questo consiglio: vedete che noi dell'opposizione ci mettiamo su una posizione veramente della più ampia, e leale collaborazione... Il Governo dunque potrebbe trarre vantaggio economicamente perchè è evidente che se oggi si paga una tassa per un gas che ha 3.600 calorie, se le massaie nostre avessero un gas con 5.500 calorie, potrebbero pagare non dico tutta la differenza, ma dare un po' più allo Stato, poichè un gas con potere calorifico di 5.500 calorie è sempre superiore come rendimento ad un gas con un potere calorifico di 3.200, 3.400 calorie.

Ecco perchè richiamo l'attenzione del Ministro dell'industria sul problema dell'erogazione del metano che viene fatta alle fabbriche di gas luce, perchè sia controllato in modo più adeguato, ed in modo più razionale impostato.

Dicevo inoltre che vi è il problema del Sulcis. Per quale ragione sono venuto solo in ultimo, dopo avervi accennato per primo, a questo problema? È certo un problema complesso. Evidentemente tutti noi sappiamo che con l'estrazione del combustibile solido non si ottiene solo la pezzatura del combustibile che viene comunemente consumato; insieme alla prezzatura che si mette in commercio, si ha nella produzione di miniera, una grande quantità di « minuto », vi è poi un residuo, quello che si chiama *schlamm*, che costituisce una percentuale non indifferente. Ora, nel Sulcis a Carbonia, per le condizioni stesse del giacimento e forse — non mi intendo direttamente, come tecnico, di questo lato del problema — anche per una cattiva attrezzatura degli impianti, si ha una produzione di circa il 50 per cento di minuto che non trova consumo diretto come combustibile, donde la necessità di utilizzare questo minuto. Per la soluzione di questo problema è venuto fuori un magnifico progetto di un professore di Università — una persona seria, forse, anzi senza forse, la persona più competente che noi abbiamo dal punto di vista chimico sul problema dei combustibili, che ha creato nel Politecnico di Milano una scuola di ricercatori — il progetto del professor Mario Giacomo Levi sulla utilizzazione di questo minuto, non solo per azionare delle centrali termo-elettriche, da servire poi per la Sardegna, ma anche per la produzione di ammoniaca sintetica e di azotati; poichè il carbone del Sulcis ha un quantitativo di zolfo del 5-6 per cento, si ha la possibilità anche di ricuperare notevoli quantità di zolfo. Il recupero dello zolfo dai prodotti della combustione di questo minuto veniva calcolato dal professor Levi a circa 50 mila tonnellate per anno, una quantità non indifferente, quindi, che poi può essere utilizzata, non per fare concorrenza allo zolfo siciliano ma per essere trasformata in acido solforico, in maniera da trasformare la stessa ammoniaca in solfato di ammonio, la qual cosa si risolverebbe in un utile non solo per le altre regioni dell'Italia ma soprattutto per la Sardegna. Questo progetto, si è detto nell'altro ramo del Parlamento — il Ministro ha risposto di no, affermando che è allo studio — è stato per lungo tempo insabbiato, poi, non so se per iniziativa dell'onorevole Togni, questo progetto è stato rimesso in istudio. Ma a me non interessa se questo progetto sia rimesso in istudio: i competenti uffici del Ministero dell'industria sono garantiti, dal punto di vista del valore tecnico e scientifico del progetto, dallo stesso nome del proponente. Non si giunge alla fine della carriera universitaria, come è giunto il professor Levi, presentando allo Stato un progetto che possa costituire un mezzo per fare sciupare dei miliardi! Si

tratta di 25-26 miliardi. Si tratta di un progetto serio, per cui gli uffici del Ministero hanno tutte le garanzie: il nome del proponente è arra perchè il progetto possa avere veramente applicazione economica, e quindi si tratta di dare inizio alla sua realizzazione che non solo, lo ripeto, sarà utile alla Sardegna, ma a tutta l'economia nazionale.

E vengo molto brevemente all'altro problema, al problema dell'utilizzazione delle ligniti. Anche le ligniti possono essere utilizzate. Per esempio, se lo Stato dà il metano alle grandi fabbriche di gas luce — e la catena di metanodotti allaccia fra non molto tempo le più grandi città del Nord Italia — quella mescolanza per poter ridurre il potere calorifico del metano che è di 10.000 calorie, a 5.000 calorie circa, può essere fatta col gas d'aria che può venire ottenuto per combustione delle ligniti, gas che ha un potere colorifico di circa 950 o 1000 colorie. Ma — si dice — noi ci poniamo in condizioni antieconomiche. No, perchè il litantrace che potremmo utilizzare per la distillazione è un litantrace di importazione, mentre la lignite è un prodotto nazionale e non si tratta di un procedimento autarchico, bensì dello sfruttamento razionale delle nostre risorse, poichè le nostre miniere di lignite ora vengono chiuse creando la disoccupazione di una massa non indifferente di operai. Onorevole Ministro, creda pure che io, come socialista, l'esame di tutti i problemi nazionali lo faccio sempre in funzione dei lavoratori. Poichè si tratta di problemi che interessano la vita dei lavoratori il Governo deve intervenire e deve porre anche all'ordine del giorno dell'economia nazionale lo sfruttamento dei giacimenti di lignite. Vedo in quest'aula il fratello del professore Mario Cermenati: io non so se il Ministro conosca una raccolta di relazioni, si tratta di un volume pubblicato nel 1923, dopo l'esperienza della prima guerra mondiale, ad opera del Ministero, allora, dell'agricoltura. Queste relazioni furono fatte sotto la direzione di Mario Cermenati, deputato, per l'utilizzazione dei combustibili nazionali riassumendo le esperienze dei tecnici di tutti i Ministeri, dal Ministero dell'industria al Ministero della marina, della guerra che portavano allora un contributo notevole all'utilizzazione di questi combustibili. Ebbene, non se ne è fatto nulla: leggendo questo volume (ed io prima di fare questo intervento ho riletto buona parte di queste relazioni pubblicate in questo magnifico volume) sembra quasi di assistere a problemi che attendono la soluzione oggi, sono vale a dire quei problemi che è necessario una buona volta risolvere.

Dovrei accennare al ramo dell'industria chimica ma l'ora è tarda ed avremo occasione di insistere anche sopra gli altri problemi.

Ho voluto accennare e limitare il mio intervento al problema dei combustibili per far rilevare che è necessario che il Ministro dell'industria e commercio e i suoi tecnici aprano una buona volta gli occhi alla realtà e considerino che i problemi che 20 o 30 anni fa si vedevano sotto una luce particolare, possono oggi essere risolti nell'interesse della collettività sotto un'altra luce. E questa luce, onorevole Ministro, non è una luce artificiale, è una luce che viene dalle condizioni dello sviluppo della tecnica stessa, dallo sviluppo delle industrie italiane in questo ultimo quarto di secolo con le scoperte che si sono fatte e si potranno fare nel nostro sottosuolo. È, cioè, una necessità che si impone per favorire il benessere di tutto il popolo italiano. Come socialista credo di poter affermare con coscienza che noi interveniamo nei dibattiti e diamo consigli al Governo, per favorire l'interesse e il progresso del popolo italiano. (*Vivi applausi da tutti i settori, molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Negro. Ne ha facoltà.

NEGRO. Già nel giugno dell'anno scorso, in occasione della discussione sul bilancio per l'industria, ho avuto occasione di intrattenere il Senato su uno dei problemi che ritenevo e ritengo tutt'ora uno dei più assillanti per la nostra industria; il problema dell'I.R.I. Fin d'allora ho richiamato l'attenzione degli onorevoli senatori su di un settore dell'attività industriale italiana che maggiormente dovrebbe interessare chi ha la responsabilità dell'amministrazione della cosa pubblica, chi ha la responsabilità di tracciare l'indirizzo della politica economica, chi ha insomma l'obbligo di tracciare questo indirizzo nell'interesse della collettività e della Nazione. Le aziende I.R.I., per il solo fatto che sono totalmente o parzialmente di proprietà dello Stato, dovrebbero avere un indirizzo preciso nell'interesse della collettività. Anzi questo fatto dovrebbe costituire un elemento per fare di questi complessi, le aziende di punta, di avanguardia, oserei dire le aziende pilota della nostra economia. Ricordo che nel mio precedente intervento, mi soffermai in maniera generale sui vari setto-

ri che raggruppano le aziende I.R.I. ed espressi molto chiaramente anche determinate opinioni su quel che il Governo non aveva fatto ma che avrebbe dovuto fare per riportare queste aziende ad una gestione economica, a favore della collettività. Cercai di mettere l'accento su come la Confindustria si inserisce nella vita giornaliera di queste aziende di Stato senza che ciò derivasse da alcun diritto di rappresentanza, nè di molti, nè di pochi interessi.

Onorevoli colleghi, alla distanza di un anno ritorno a parlare su questo argomento in maniera più particolareggiata soprattutto per quel che riguarda una delle principali aziende di Stato della mia regione.

Molto serenamente ed obiettivamente mi accingo all'esame dei fatti accaduti dal febbraio all'aprile scorso in uno dei più grandi complessi I.R.I. di Genova, la « San Giorgio », poichè intendo, in gran parte, centrare il mio intervento su quanto è avvenuto in questa azienda.

Nella grande lotta che i lavoratori occupati in questa azienda hanno sostenuto insieme con i vari ceti attivi della popolazione genovese, emerse, da un lato quale sia stata la politica perseguita dagli organi responsabili nei confronti di questa azienda, e dall'altro come i lavoratori intendano affrontare e risolvere i problemi della produzione contro un sempre più crescente malessere in larghi strati popolari, contro la più pressante ondata di licenziamenti che mai si sia verificata nel nostro Paese, e contro lo stato di crisi che da troppo tempo attanaglia la nostra economia.

Non è male che io mi rifaccia brevemente agli ultimi avvenimenti che hanno improntato la vita di questo grande complesso che, col suo nome del passato, ha veramente onorato l'ingegno costruttivo dei tecnici e degli operai del nostro Paese.

Immediatamente dopo la liberazione, attraverso una serie di avvenimenti di cui sarebbe perfettamente inutile parlare, le aziende « San Giorgio » passavano sotto il diretto controllo dell'I.R.I.

Fin da allora i lavoratori posero determinate esigenze organizzative ed avanzarono proposte concrete per una rapida ripresa lavorativa dell'azienda e per la soluzione dei problemi interni.

Ricordo che la Direzione di allora si espresse con le seguenti testuali parole nei confronti dei lavoratori e dei loro organismi:

« Hanno efficacemente cooperato alla realizzazione ed alla soluzione della sistemazione finanziaria della nostra società che passa sotto il diretto controllo dell'I.R.I., il Consiglio di gestione e le Commissioni miste nominate per fiancheggiare le trattative, ma soprattutto avete collaborato voi, lavoratori della " San Giorgio ", non solo e non tanto per le vostre manifestazioni dirette, ma bensì col dimostrare una crescente operosità, un continuo e migliore rendimento, una rinnovata voglia di lavorare e una sincera coscienza del dovere. Elementi di tanto valore morale che mi hanno permesso di rendermi garante di fronte a tutti dell'avvenire della Società ».

In questo modo onorevoli colleghi si esprimeva nel 1946 il dottor Terenziani amministratore delegato della « San Giorgio ».

Putroppo però come sempre con l'andare del tempo i fatti smentirono le parole e nonostante la continua pressione dei lavoratori, le continue proposte avanzate, gli organi superiori non hanno fatto nulla per una ripresa veramente rapida della produzione. Si è giunti così fino alla elaborazione dei noti piani da parte della Finmeccanica, dei quali tanto si è parlato in questo e nell'altro ramo del Parlamento.

Tali piani ebbero come risultato pratico una nuova configurazione organizzativa delle aziende meccaniche I.R.I. e, per quanto riguarda la « San Giorgio », resta così costituita: dallo stabilimento di Genova Sestri e dalle officine « San Giorgio » della Spezia.

I problemi però che erano sulla ribalta allora, che assillavano e tormentavano la vita dell'azienda, rimasero e rimangono tutt'ora nella loro interezza e nella loro gravità. I lavoratori dichiararono in ogni momento che si sarebbero opposti a dei piani che non avessero una vera base di serietà e di possibilità.

Ricordo che a Sestri fu inviato, quale direttore generale dell'azienda, l'ingegner Mirico Zuccardi che, tecnico onesto, non intendeva fare il liquidatore, ma elaborò un piano d'indirizzo produttivo per l'azienda, piano che mise a conoscenza anche dei rappresentanti dei lavoratori i quali, in linea di massima, lo accettarono promettendogli tutta la loro collaborazione.

Mi risulta però che tale piano è stato respinto dalla « Finmeccanica »; non solo, ma per tutta risposta la « Finmeccanica » nel novembre del 1949 inviò a Genova-Sestri quale direttore genera-

le e quale amministratore delegato della « San Giorgio » l'avvocato Federico Nordio.

Io non voglio adoperare parole molto dure nei confronti di questo avvocato.

Permettetemi però che io vi dica con franchezza — e ciò dipenderà forse dalla mia mentalità di vecchio operaio — che condivido l'opinione dei lavoratori e cioè che quando nelle officine si sente parlare dell'arrivo di un avvocato quale dirigente dell'azienda, si sente subito l'odore della liquidazione; perchè non si può concepire che con tanti tecnici valorosi che ci sono nel nostro Paese, proprio un avvocato debba venire a dirigere dei complessi industriali della portata di quelli della « San Giorgio ». Con tutto ciò, si capisce, non intendo mancare di deferenza alla benemerita categoria degli uomini di legge. Con la venuta di questo nuovo amministratore della « San Giorgio », si iniziava così l'attuazione pratica dell'ultimo processo di liquidazione di una attività produttiva che dava lavoro ad oltre cinque mila lavoratori.

Tutti gli argomenti erano validi, tutti i pretesti erano buoni, per creare dentro l'azienda una atmosfera, un clima di tensione e di provocazione.

Si voleva arrivare a creare il *casus belli* per poter domani giustificarsi di fronte all'opinione pubblica e abbandonare quindi il posto di responsabilità: dalle provocazioni verso i lavoratori al non riconoscimento dei consigli di gestione, e, si badi bene, riconoscimento sancito in un accordo aziendale che ne fissava i compiti e le mansioni. L'ultima grave e inaudita provocazione verso i lavoratori minacciava veramente la vita stessa dell'azienda, cioè la sospensione di una lavorazione per l'ordinazione di mille macchine per calze. Si badi bene, e qui i signori dell'I.R.I. e i rappresentanti del Governo bisognerebbe che ne prendessero nota, che per iniziare questa speciale lavorazione, la « San Giorgio » per attrezzarsi in questa lavorazione, che l'avvocato Nordio voleva sospendere, aveva già speso 500 milioni. Insomma, si cercava, ad ogni piè sospinto, di potersi giustificare di fronte alla opinione pubblica e alle autorità con dei banali pretesti per poter arrivare alla smobilitazione della produzione.

Venne così il 3 febbraio: lontano da me il proposito, onorevoli colleghi, di parlarvi degli incidenti e di quello che è avvenuto alla porta dello stabilimento in quel giorno. A me preme mettere in risalto che quegli incidenti, gonfiati oltre misura dalla stampa, non sono stati nè organizzati nè preparati dalle organizzazioni operaie, poichè queste organizzazioni hanno sempre operato alla luce del sole. Questi incidenti hanno dato però il pretesto all'avvocato Nordio per abbandonare il posto di responsabilità. Incidenti, badate bene, onorevoli colleghi, dove non c'è stata alcuna denunzia, alcun ferimento, per quanto siano degli incidenti non augurabili nelle lotte operaie e lo abbiamo dichiarato con franchezza. Quello che si voleva ottenere era ormai chiaro in tutti: mettere in difficoltà la « San Giorgio » per la continuazione della sua vita.

Ecco perchè, onorevoli colleghi, attorno alla « San Giorgio » è sorto e si è sviluppato un grande imponente movimento in difesa della « San Giorgio ». Ecco perchè a questo movimento hanno partecipato tutte le categorie e tutti i ceti sociali produttivi di Genova. Attorno a questo movimento si sono mobilitati infatti tutti i cittadini, al di sopra e al di fuori di ogni partito politico. Queste categorie hanno visto non solo il pericolo che sovrastava i cinque mila dipendenti della « San Giorgio », ma il pericolo che sovrastava a tutta l'economia della regione. Hanno capito che, attraverso la « San Giorgio », il monopolio industriale della Confindustria e il Governo volevano rompere lo schieramento operaio di Genova, che da cinque anni si sta battendo perchè la Liguria non sia ridotta ad una zona depressa, e perchè si impedisca che l'erba cresca nei suoi grandi cantieri navali, perchè i forni non si spengano nelle sue ferrierie e nelle sue acciaierie, perchè, insomma, il genovesato non diventi davvero una plaga di miserie e di fame dove rei accattoni attendono i pellegrini in visita della casa di Colombo.

Questo è il pericolo a cui noi andiamo incontro, onorevoli colleghi, onorevole Ministro. La lunga serie di provocazioni e di minacce, di azioni di forza ha veramente aperto la strada alla serrata.

L'avvocato Nordio ed i suoi seguaci, credevano in tal modo, e cioè abbandonando le officine, ed i luoghi di produzione, che non si continuasse più il lavoro, che la produzione si arrestasse. Al contrario invece i lavoratori e i tecnici di questa società dimostrarono di avere la capacità di continuare la produzione, perchè nello stabi-

limento, nei laboratori, nei vari reparti la stragrande maggioranza dei tecnici è rimasta al fianco dei lavoratori durante la lotta.

Gli industriali speravano che i lavoratori della « San Giorgio » non avessero tanto spirito di sacrificio e non fossero capaci di difendere le loro industrie. È evidente che l'avvocato Nordio non conosceva sufficientemente i lavoratori della « San Giorgio », non sapeva che cosa avessero fatto durante la resistenza; non sapeva che questi cinque mila lavoratori avevano difeso contro i nazi-fascisti gli stabilimenti con le armi alla mano; non sapeva che 620 operai di questo stabilimento sono stati deportati in Germania e che alcune diecine di essi non sono più ritornati. Non sapeva certo di quale spirito di sacrificio e di quale slancio di lotta fossero permeati questi lavoratori. Essi, infatti, quando lo stabilimento fu abbandonato, serenamente non hanno fatto altro che continuare il loro lavoro nelle officine, dimostrando con i fatti che anche con la diserzione della direzione i lavori e la produzione potevano continuare.

E la produzione continuò, disorientando tutti i piani della Confindustria e dei suoi rappresentati, malgrado l'ostruzionismo e il sabotaggio che venivano dall'esterno dell'officina.

Quando la Direzione, che ha disertato il suo posto, si è accorta che il lavoro continuava normalmente, allora incominciò il sabotaggio e lo ostruzionismo, che sono qualche cosa di condannevole, quando si tratta di rappresentanti di una azienda di Stato. Io ricordo tutti gli ostacoli e le difficoltà, e non ve ne faccio certo l'elenco, che questo avvocato, questo nuovo amministratore proponeva per mettere in difficoltà i lavoratori e la produzione.

Tuttavia, dentro lo stabilimento, il lavoro non solo procedeva normale, ma in certi reparti la produzione aumentava, superando i limiti normali. Di questo ne tengano conto tutti coloro che hanno diffamato i lavoratori.

Io ricordo che a Genova venne anche lei, onorevole Ministro, io ricordo che venne anche il Ministro del lavoro, onorevole Marazza; e ricordo anche che vi era allora in tutti i genovesi una grande speranza: tutti si aspettavano veramente che almeno i Ministri dovessero esaminare in profondità quelle che erano state le ragioni che hanno dato origine alla vertenza. Mi lasci dire, onorevole Ministro, con molta amarezza, che questa speranza è stata una delusione. Anche i Ministri non hanno saputo o voluto guardare in profondità ciò che avveniva alla « San Giorgio »: essi si sono soffermati alle questioni marginali.

La mancanza di un piano di lavoro da parte della « San Giorgio », il sabotaggio continuo della Direzione alla produzione e, quello che è peggio, l'attanagliamento completo e vergognoso delle aziende di Stato da parte della Confindustria, per i Ministri non avevano nessuna importanza, nessun valore. Ricordo che vi siete occupati, onorevole Ministro, unicamente degli incidenti, ricordo che avete parlato soltanto di quello che è accaduto alla porta dello stabilimento. Io vi dico che alla porta dello stabilimento è accaduto qualcosa che noi non abbiamo mai applaudito, ma voi, che siete degli studiosi di problemi sociali, credete forse che i conflitti sociali si possano regolare con il rubinetto alla mano? Possiamo noi dire durante le lotte del lavoro: fin qui bene e fin lì male? Quello che è certo è questo: che la organizzazione sindacale, la organizzazione politica, tutti coloro che dirigevano in quel momento il movimento della « San Giorgio » mai hanno detto ai lavoratori della « San Giorgio » o delle altre categorie di compiere atti contro i dirigenti. Non lo hanno fatto mai. Se è avvenuto qualche lieve incidente, ciò tuttavia non poteva e non doveva giustificare l'abbandono e la diserzione del posto di responsabilità da parte della Direzione. In fin dei conti l'avvocato Nordio, che abbandonò la direzione, non si rendeva conto che l'azienda era uno stabilimento dello Stato e non uno stabilimento privato? Ma quando si perdono milioni come si sono persi nella vertenza della « San Giorgio » per colpa di queste direzioni che abbandonano i posti che loro sono stati affidati, credo sia doveroso l'intervento degli organi dello Stato. Io non ho mai sentito, invece, nessun rappresentante della « Finmeccanica », nessun rappresentante della « Finsider » e neanche nessun Ministro responsabile che avesse chiamato questi signori per ricordare loro che non giocavano con il capitale privato, che non giocavano con il capitale di Nordio o della Confindustria, ma col capitale degli italiani, della collettività, dello Stato.

Mai li avete richiamati e se avete detto qualcosa, ciò è stato unicamente per parlare contro i lavoratori, per schierarvi contro di loro.

E veniamo con poche parole alla visita del Ministro del lavoro, onorevole Marazza. Vi dico subito molto obiettivamente che ho avuto l'impressione, e con me tutti i genovesi, che effettivamente il Ministro Marazza sia venuto allora a Genova per trovare una equa soluzione della vertenza. Ma quale mortificazione è stata per i genovesi e per i genovesi di tutti i partiti quando si è dovuto costatare l'impotenza assoluta del Ministro di fronte alla baldanza del dottor Costa, di fronte ai responsabili della Confindustria, di fronte al Presidente della massima organizzazione padronale che è venuto espressamente a Genova a dirigere e orientare la direzione della « San Giorgio », industria di Stato, lui rappresentante del capitale privato. E il Ministro ha dovuto ritornarsene da Genova, malgrado le sue eque proposte, che furono decisamente respinte. Eppure in quel momento l'onorevole Marazza rappresentava gli interessi delle aziende dello Stato, era un po' il datore di lavoro. Nulla ci sarebbe da dire: se quella vertenza non si risolse, non fu certo la prima, ma qui la questione è un'altra; qui c'era il Ministro che rappresentava gli interessi di quella azienda di Stato ed il dottor Costa che rappresentava gli interessi privati e che non ha accettato le proposte del Ministro. Io non so, se, nel suo intimo, quando è ritornato a Roma con un nulla di fatto, il Ministro Marazza si sia domandato chi dei due era il vero e proprio Ministro, perchè la scudisciata che ha preso a Genova, ha veramente mortificato tutti quanti i genovesi, tutti i cittadini indipendenti ed onesti della regione.

Adesso noi vogliamo domandarci (e qui è il punto centrale del problema) se è mai possibile che il Senato non debba dire la sua parola in questa materia. Ho ascoltato negli anni scorsi, qui e alla Costituente, affacciarsi ogni tanto questo problema, dell'adesione delle aziende di Stato alla Confindustria, ma mai si è affrontato il problema nel suo pieno, mai si è arrivati a un voto. Credo che il Senato debba dire la sua parola ed emettere un suo voto.

Il Senato deve dire che le aziende I.R.I., le aziende di proprietà degli italiani non hanno nulla a che fare colla Confindustria, con una associazione che raggruppa degli interessi privati, molte volte opposti agli interessi della collettività e quindi delle Aziende I.R.I.

È un problema che i lavoratori hanno posto da tempo nel nostro Paese e io vorrei che il Senato, al di sopra di ogni partito e nell'interesse generale, ponesse il problema della uscita delle aziende I.R.I. dalla Confindustria.

Io vorrei che i senatori prendessero nota che in questa agitazione della « San Giorgio » di cui ho parlato, non c'è stato niente di terroristico e di deplorevole. Questi lavoratori sono stati diffamati, attaccati dalla stampa così detta indipendente, tanto che io ricordo che, trovandomi a Roma, sentivo gridare dai giornali che a Genova c'erano i « Soviet », il terrore e la violenza. Chi poi veniva a Genova vedeva 5 mila operai che lavoravano tranquillamente e producevano, producevano in qualche reparto più del normale.

Infatti nel solo mese di febbraio questi lavoratori tanto diffamati, tanto combattuti, hanno prodotto 8.700 metri quadri di radiatori di ghisa; 4 mila metri quadri di radiatori di lamiera, 1.700 motori, 50 alternatori e trasformatori, 60 macchine per calze, 25 macchine riammagliatrici, 10.200 lenti zariche, 23 mila lenti sferiche, 550 apparecchi elettrici vari, il tutto per oltre 600 milioni di lire.

Tutti coloro che speravano nella sconfitta degli operai, tutti questi diffamatori dei lavoratori della « San Giorgio » hanno dovuto ricredersi di fronte alla realtà ed alla compostezza dei lavoratori, hanno dovuto mordere la polvere, perchè la Direzione, che aveva disertato il campo, al suo rientro, è stata obbligata a pagare interamente tutta la produzione fatta dai lavoratori durante la sua assenza.

Questo è un dato di fatto che molti forse non conoscevano. La politica della Confindustria ha un grande pregio ed è quello di essere molto crudamente chiara. Ormai non c'è più mistero. Costa non mette più il velo davanti a quel che pensa o dice. Egli ha detto chiaramente che intende smobilitare tutte le industrie I.R.I. non redditizie; non redditizie naturalmente secondo gli interessi che egli rappresenta. Questo si vuole raggiungere, questo è lo scopo che si prefiggono oggi i signori industriali, che si prefiggono i massimi responsabili di questa tragedia economica nazionale.

A Genova ora, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, si propone la smobilitazione dell'ILVA di Bolzaneto, si vuole chiudere la ferreria Bagnara, si vuole ridurre il potenziale dell'ILVA di Vado, si vogliono sopprimere le acciaierie di Savona, si procede alla serrata dei cantieri motori di La Spezia e non voglio estendere la mia

analisi agli altri settori profondamente in crisi.

All'Ansaldo poi si sono già annunciati ufficialmente 5 mila licenziamenti.

Non si sa più come giustificarli, come mascherarli, si parla di nuovi piani di alleggerimento, si parla di nuove sistemazioni, ora si è trovato un altro termine: ridimensionamento, e ciò tanto per poter dire che c'è qualcosa di nuovo.

Il male è che questi piani, questi ridimensionamenti, queste decisioni sono sempre prese senza interpellare i più direttamente interessati: i lavoratori, senza mai chiedere nulla agli organismi dei lavoratori. Ci si trova sempre di fronte alle decisioni prese unilateralmente.

Sono diventati tutti dei padreterni, degli infallibili, i dirigenti dell'I.R.I., della « Finmeccanica » e della « Finsider » e gli stessi Ministri; eppure avrebbero tanto da imparare se ascoltassero un poco anche la voce che viene dalle aziende e dalle fabbriche. I consigli di gestione hanno i loro piani che sono stati discussi con i tecnici e con le maestranze, piani di azienda, piani di settore. Perchè non ascoltare anche loro? In fin dei conti, sono la parte più attiva, più notevole, sono la spina dorsale delle nostre industrie. Viceversa ci si trova sempre di fronte ai fatti compiuti come se i lavoratori fossero cose trascurabili.

Credete forse che i lavoratori non conoscano quali sono le ragioni profonde che travagliano la nostra economia e che provocano la nostra crisi? Credete forse che gli operai dell'« Ansaldo » o dell'ILVA, nella lor semplicità, non sappiano quali sono le ragioni dei costi di produzione?

Onorevoli colleghi, andate a domandare ad un operaio del cantiere « Ansaldo » perchè il costo di una nave è più alto nei nostri cantieri che all'estero. Egli da uomo semplice non vi farà molti discorsi, ma vi porterà a girare nel cantiere e vi farà vedere che di 8 grandi scali che il cantiere « Ansaldo » possiede, soltanto in due vi sono impostate delle navi, un transatlantico e una petroliera; vi farà vedere i grandi complessi fermi, vi farà fare il giro nei reparti dei calderai e delle forgiature, attrezzati per alimentare gli 8 scali, dei quali 6 sono vuoti, vi farà vedere le macchine che non girano, le grandi mastodontiche gru che non operano sopra gli scali vuoti. C'è tutto un insieme che pesa sulle spese generali, sulle unità di tutto il cantiere, mentre soltanto due navi sono impostate.

Mettete in azione tutto quel che è possibile utilizzare, fate lavorare tutti gli impianti del cantiere, accendete i forni, fate funzionare le macchine, mettete in moto tutti i reparti e poi vedrete se costerà di più una nave all'estero o una nave costruita in Italia.

L'ILVA, come ho detto, chiude gli stabilimenti di Bolzaneto e qualche altro reparto negli altri stabilimenti.

Ma, siete a conoscenza, onorevoli colleghi, che mentre avviene questo, da oltre oceano arrivano i semilavorati, i semiprodotti che si producono nelle nostre ferriere? Siete a conscenza che giungono anche i profilati dall'America? Nel quadro dell'importazione del 1949 sono state importate 30.000 tonnellate di semiprodotti, delle quali 25.000 acquistate dall'ILVA, 150.000 tonnellate di profilati, 85 mila tonnellate di lamiere e lamierini che si producevano a Terni, 35 mila tonnellate di banda nera e stagnata e diecimila tonnellate di rotaie che si producevano a Savona, senza parlare dei due milioni di mattoni refrattari che si producevano a Vado e a Bolzaneto.

L'ILVA, che sfrutta solo per il 44 % i suoi impianti, ha ordinato in America macchinari per oltre 5 miliardi. Sappiamo quali sono gli argomenti di coloro che sostengono questa politica: bisogna comprare le nostre macchine là, in America e Inghilterra, perchè ci sono i famosi crediti congelati e quindi urge la necessità di scongelarli; ma possiamo rispondere, d'accordo con il convegno sindacale di Milano, che, se avete bisogno di scongelare questi crediti, vi sono le materie prime da importare e non le macchine, che devono essere costruite in Italia.

E non sono solo queste; nei porti e nelle stazioni internazionali vedete arrivare prodotti e manufatti di tutti i generi, di cui per brevità non voglio leggervi la lista, mentre la miseria batte con sempre più violenza alla porta dei lavoratori. Il lavoratore nella sua semplicità ha capito che l'America ha sviluppato un grande potenziale industriale durante la guerra, che non intende, che non può smobilitare per non crearsi la crisi in casa. Ha capito, il lavoratore, che i nostri stabilimenti si chiudono per mantenere aperti i suoi, ha capito che l'America, facendo lavorare le sue industrie, ha invaso i mercati degli altri paesi e porta quindi la crisi oltre i suoi mari. Il lavoratore fa questo ragionamento che è un ragionamento semplice. Non conosce forse l'ingranaggio dell'E.R.P., del C.I.R., dell'O.E.C.E., ecc., ma vede chiaro nella realtà perchè i prodotti arriva-

no nel nostro Paese da oltre oceano e i nostri stabilimenti si chiudono.

Avviandomi alla fine del mio dire, vorrei ricordare qui un convegno che ha dato un indirizzo preciso al nostro Paese. La Confederazione generale del lavoro ha tenuto nei primi giorni di questo mese un grande convegno a Milano dove sono confluite le migliori capacità e volontà della classe lavoratrice per indicare al Paese la via che si deve seguire.

Orbene, in quel convegno si è detto molto chiaramente che il nostro Paese ha bisogno di una siderurgia ben attrezzata, capace di produrre almeno 4 milioni di tonnellate di acciaio all'anno. Ecco perchè noi siamo contrari al *pool,* al cartello Schuman-Adenauer, che in partenza danneggia l'interesse del nostro Paese.

Non vogliamo, respingiamo la politica suicida di essere considerati un popolo di pescatori e di ortolani, politica che ci ricaccerebbe indietro. Solo un Paese con forte e crescente sviluppo industriale può garantire un livello di vita ragionevole e umano alla classe lavoratrice. Noi sappiamo che nel quadro di questa politica, nelle strettoie, nelle angustie di questa politica economica, non ci sono prospettive per un miglioramento. I termini di questa politica sono molto paurosamente gravi, onorevoli senatori, e ve ne hanno parlato altri colleghi e studiosi di problemi economici.

Abbiamo un terzo degli impianti che non sono utilizzati, abbiamo dei fruttuosi mercati internazionali che sono stati completamente perduti per delle pregiudiziali politiche. Abbiamo sempre i due milioni ed oltre di disoccupati, che sono annullati praticamente come consumatori. È una situazione che dovrebbe far paura a coloro che hanno le briglie in mano, a coloro che hanno in questo momento il timone in mano, ed invece ogni tanto sentiamo della faciloneria, dell'ottimismo in qualche uomo che occupa posti di responsabilità e non si avvede che ogni giorno la situazione economica va peggiorando, che questo tremendo peso dei due milioni e più di disoccupati non solo non si è stati capaci di sganciarlo, ma lo si è aumentato ogni giorno; ed esso diventerà sempre più pesante giorno per giorno.

È questo il problema, è questo il termometro che registra la nostra situazione, che ci indica come si vive nel nostro Paese.

Quindi, nelle strettoie di questa politica economica non vediamo alcuna prospettiva: bisogna cambiare radicalmente questa politica economica in corso. E per questo cambiamento di politica economica noi ci batteremo qui nel Parlamento e ci batteremo nel Paese, e nello spirito della Costituzione inizieremo una grande battaglia, una battaglia civile per il risanamento economico del nostro Paese contro la mentalità retriva e sorda di una classe dirigente che ha dimostrato ormai il suo fallimento, ci batteremo contro la miseria del popolo, contro i licenziamenti, lotteremo per il pane, il lavoro, l'indipendenza del nostro popolo. (*Applausi dalla sinistra*).

PRESIDENTE. Il seguito di questa discussione è rinviato alla seduta pomeridiana. Oggi alle ore 16,30 seduta pubblica con l'ordine del giorno già distribuito.

La seduta è tolta (ore 13).

Dott. CARLO DE ALBERTI
Direttore dell'Ufficio dei Resoconti